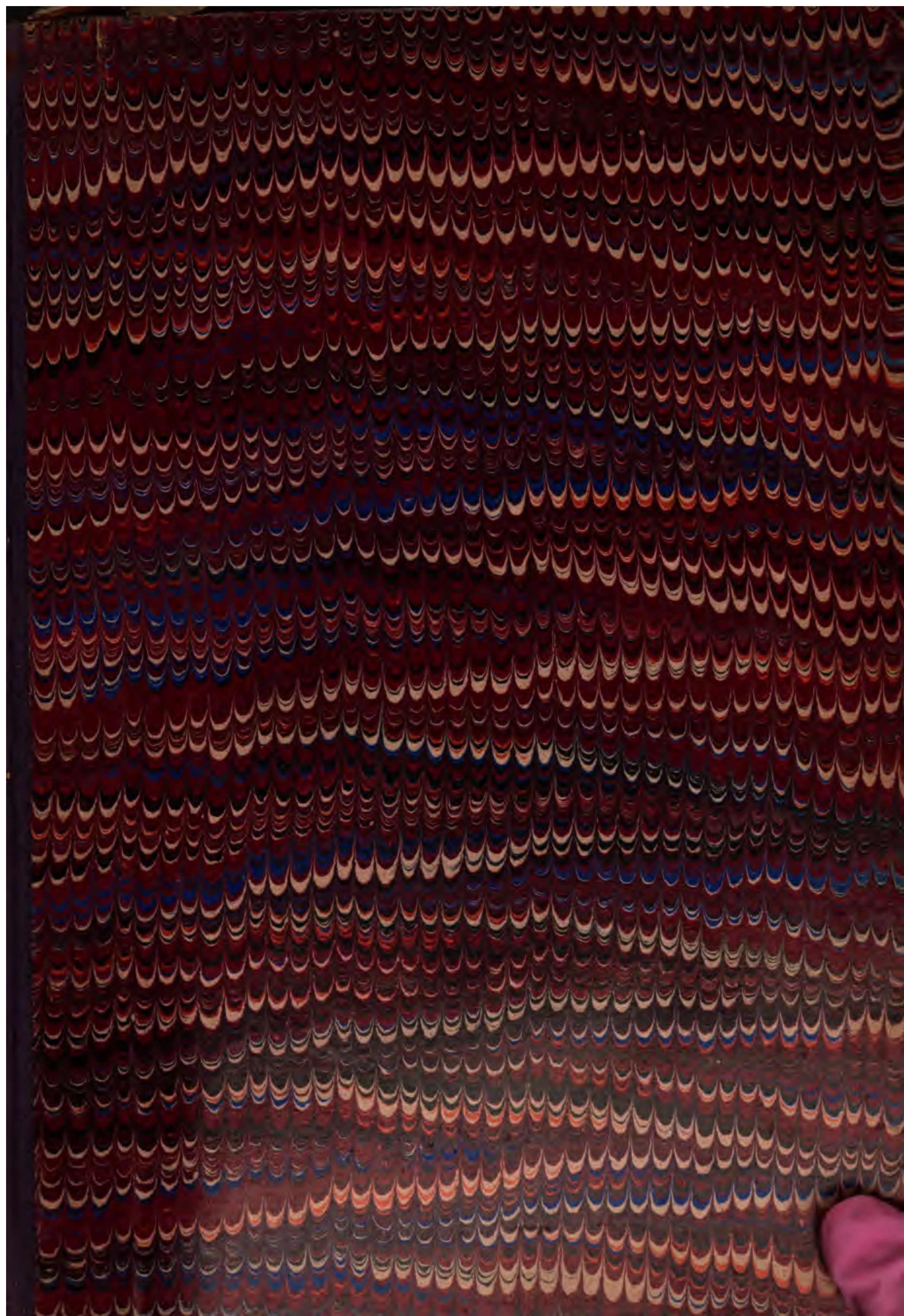


IL MITO
DI
SCILLA E CARIDDI
NELL'ODISSEA

IL MITO
DI
SCILLA E CARIDDI
NELL'ODISSEA

STUDI CRITICI

DEL

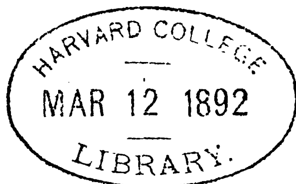
Professore DOMENICO VASCONI

Laureato della Regia Accademia milanese.



MILANO
TIPOGRAFIA ACHILLE GUERRA
Via S. Croce, 1

1890


HARVARD COLLEGE
MAR 12 1892
LIBRARY.

I.

Omero ed Esiodo, dice Erodoto, sono ben essi gli autori della Teogonia ellenica, sono essi che hanno assegnato agli Dei nomi, dignità, ministero, e ne hanno stabilita la forma (1).

Secondo Erodoto adunque, Omero ed Esiodo sarebbero gl' inventori dei miti ellenici.

Tutti sanno però che Omero ed Esiodo trovarono già esistente la materia delle favole, venute senza dubbio, nella Grecia dal lontano Oriente; materia prima, per così dire, rozza, informe, confusa. Ufficio dei poeti, di Omero specialmente e di Esiodo, fu quello di raccogliere, ordinare, ripulire, se non tutti, una grandissima parte certo dei miti, esistenti già prima. Fu Omero

---

(1) *οὗτοι* (Ὅμηρος *καὶ* Ἡσίοδος) *δέ εἰσι οἱ ποιήσαντες θεογονίην* Ἕλλησι *καὶ τοῖσι θεοῖσι τὰς ἐπωνυμίας δόντες τιμάς τε καὶ τέχνας διελόντες καὶ εἴδεα αὐτῶν σημήναντες* (Erodoto: *Euterpe*, 53).

che infuse novello spirito ai miti, che avevano perduto il loro primitivo valore, adattandone il significato al modo di pensare, allo stato di coltura de' suoi contemporanei, gente semplice e vaga del meraviglioso.

E se qualche divinità conservò la forma più antica, e qualche altra ebbe a trasformarsi affatto, non è men vero però che la maniera omerica di concepire gli Dei rimase sempre la stessa per tutta la durata dell' Ellenismo.

Ond' è in certo modo vera l' asserzione di Erodoto, che Omero ed Esiodo hanno creata la mitologia greca. A questa opinione s' accosta anche O. Müller, il quale dice la Grecia aver avuto da Esiodo una specie di Codice della sua religione, che, sebbene senza esterna sanzione, senza custodi e interpreti sacerdotali, quali i Veda li trovarono nei Bramani, lo Zendavesta nei Magi, e la Legge di Mosè nei Leviti, ebbe pure la massima importanza sullo stato religioso dei Greci, si perchè il bisogno d' un comune accordo si fece potentemente sentire, e si anche perchè le idee che furono coltivate dalle più potenti stirpi nei più celebri santuari erano state destramente dal poeta inserite nel canto (1).

Per gli uomini dei tempi d' Omero e d' Esiodo i miti formavano la scienza delle cose divine ed umane, erano una rivelazione religiosa, fisica, storica, resa più attraente e non meno vera e reale dal vivace colorito e dalle forme fantastiche della poesia. Sullo sviluppo della quale esercitarono molta influenza il sentimento religioso e il culto divino colla molteplice varietà de' suoi riti. « Nata dalla contemplazione dei fenomeni celesti,

---

(1) O. Müller: *Storia della Letteratura greca,* Vol. I.

e dalla meraviglia ch' essi destavano sull' animo commosso dei primi uomini, e nelle menti inesperte e incapaci di comprendere i misteri della natura, la religione non fu da principio che una personificazione e deificazione delle forze benefiche o malefiche, che agivano sulla società umana. Ma ogni coscienza o ricordo di tali personificazioni si erano ormai perduti nel popolo greco. Per esso gli Dei erano diventati esseri viventi e reali al pari degli uomini, di cui avevano tutte le qualità e buone e cattive, tutte le virtù e tutti i vizi, ma in grado assai più elevato e potente. Per questo plastico antropomorfismo, creato dalla vivace fantasia greca, l' influenza degli Dei su tutte le forze e manifestazioni della vita riuscì assai più efficace ed immediata » (1).

Quale che sia la conclusione circa il tempo in cui i poemi omerici furono composti *(adhuc sub iudice lis est)*, è chiaro però che nell' *Odissea* si riscontrano larghe traccie di un' età posteriore all' *Iliade*, e vi si ravvisa un certo progresso, principalmente nelle nuove idee teologiche che l' informano (2).

Nell' *Iliade*, gli uomini sono migliori degli Dei; nell' *Odissea* appare il contrario. Nell' *Iliade* gli Dei sono visibili a chiunque, salvo quando si circondano da una nube; quelli dell' *Odissea* sono generalmente invisibili. Nell' *Iliade* v' ha più mitologia, più religione nell' *Odissea* (3).

---

(1) INAMA: *Letteratura greca.* — Mi è grato ricordare qui con riconoscente affetto il professore illustre, che, per mia ventura, ebbi a maestro.

(2) NÄGELSBACH: *Hom. Theol.*

(3) BEN. CONSTANT: *De la religion,* T. III.

Nell' *Odissea* l' uomo più non s' abbandona all' impeto del fato, ma, fidente nelle proprie forze, lotta coraggiosamente cogli uomini, colla natura, cogli elementi, perchè ha fede nella sua libertà, nell' energia della sua volontà. L' *Odissea* insomma è più umana.

È bensì vero che nell' *Odissea* Omero sparge troppi e troppo meravigliosi racconti, talvolta, dicono alcuni, anche puerili: ma l' abbiamo già detto, Omero poetava pel suo popolo, pel quale tutto era possibile, e il meraviglioso diventava naturale.

II.

Il mito di Scilla e Cariddi è creazione omerica. Omero crea questo mito, perchè ha da servire al suo intento poetico. Ulisse non ha sofferto abbastanza fino al momento di passare tra i due scogli: dev' essere ancora spettatore forzatamente inerte e impotente della voracità di Scilla, che gli rapisce dalla nave sei compagni e se li divora; e poi, lasciata la Trinacria, perduti tutti i suoi compagni, ha a lottare ancora da solo colla furiosa malvagità di Cariddi, che lo attende al varco.

E qui ci pare opportuno di rintracciar prima l' etimologia del nome dell' eroe, tanto più ch'essa potrebbe per avventura aiutarci nell' interpretazione del mito.

Secondo alcuni critici, *Odysseus* è chiamato anche *Olysseus*. Il che s' accorderebbe pure coll' italica denominazione dell'eroe, *Ulixes*, e coll' etrusca *Ulixe*, *Uluse*, *Ulis*, *Olyseus*, *Olyteu*. Ulisse avrebbe per essi la sua radice nel verbo ὀλισθέω, ὀλίσθω, ὀλισθάνω (cadere, sdrucciolare, lanciarsi, oscillare, vibrare), del pari che

Olistene (’Ολιστένη), figlia di Giano; ma mentre con Olistene ci troviamo nel campo mitologico di una divinità solare, essendo appunto Olistene personificazione del *volo graduato;* con Ulisse, stando anche, come vogliono essi critici, alla radice semitica *chul,* che significa *voltarsi, girare, errare, ritornare,* siamo nel campo dei lunghi errori, dei viaggi, delle peregrinazioni difficili e piene di pericoli. Notevole poi ancora (soggiungono) è il fatto, che a Cipro il tempo, che corre dal 12 al 23 gennaio, nel quale nasce il Dio del cielo, la luce del mondo, e quindi anche il Dio della luce solare (1), si chiama ἰούλιος; e nella Scandinavia la festa di Natale, che cade appunto al solstizio d' inverno, è detta *Julfest;* a cui corrisponde l'*juileis* gotico, finnico, lapponico. E Omero in fatti subito in principio del poema chiama Ulisse *l' eroe di vario ingegno, che gran tempo vagò*

« Ἄνδρα . . . . πολύτροπον, ὅς μάλα πολλά »
πλάγχθη.

Cosicchè, secondo codesti critici, il carattere esteriore del viaggio d'Ulisse verrebbe a identificarsi col carattere interiore dell' esperienza e dell' astuzia di lui.

Altri filologi ancora credono d' aver trovato nelle lingue orientali, nelle semitiche particolarmente, la radice del nome Ulisse. Accanto al verbo *chul* si presenta loro l'altro verbo *od (ud)* del medesimo significato di quello (voltarsi, tornar indietro). Al quale vocabolo *ud* aggiungendo il nome *isch*, od *is* (uomo), ottengono il nome composto *ud-is*, quindi Odysseus,

(1) *Das Heidenthum* von Dr. J. N. Sepp. Regensburg, 1853.

Ulisses, *l' uomo del ritorno*. Ma non basta ancora: la loro fantasia e la loro buona fede li trascinano a fare nuove scoperte. Trovano che l' *ud-is* è l' una e la medesima cosa coll' *οὖτις* del verso 366 (Libro IX dell'*Odissea*), facendo nascere, abbastanza ingegnosamente del resto, un grazioso bisticcio, col quale l'astuto Itacese inganna i Ciclopi, accorsi alle grida strazianti di Polifemo, da lui orbato dell' unico occhio:

« Οὖτις ἔμοιγ' ὄνομα. Οὖτιν δέ με κικλήσκουσιν
μήτηρ ἠδὲ πατὴρ ἠδ' ἄλλοι πάντες ἑταῖροι »

« Nessuno ho nome; me la madre e il padre,
E me Nessuno chiamano gli amici. »

MASPERO.

Taceremo di altre etimologie, l' una più strana dell' altra, come quella che ci fa trovare sulla pubblica via la radice del nome del nostro eroe (1).

Ma codeste spiegazioni etimologiche non pare s' accordino col carattere d' Ulisse, carattere, ch' egli non ismentisce mai in tutti e due i poemi omerici.

E, senza consultare altri eruditi in proposito, ricorriamo piuttosto alla fonte prima, anzi unica, ad Omero, e vediamo se per avventura Omero non ci dia lui la chiave di questo enimma, il filo d' Arianna di questo labirinto etimologico.

(1) G. Beduschi: *La Chiave Omerica*, Milano, 1854. Alla voce 'Οδυσσεύς leggesi: « Così chiamato vuolsi l' eroe da ὁδός, οῦ, f. *via*, perchè la madre lo partoriva in un trivio ».

Nel Libro XIX dell' *Odissea*, dal V. 339 al V. 409, troviamo in fatti il modo di chiarire la cosa e di venire ad una conclusione logica:

« *Αὐτόλυκος δ'ἐλθὼν 'Ιθάκης ἐς πίονα δῆμον* »
κ. τ. λ.

« D' Itaca alla spiaggia
Venne Autólico un dì, che nato appena
Era un bambino alla sua figlia; e questo
Al finir della mensa in sui ginocchi
Gli depose Euriclea con tali accenti:
Autólico, tu stesso or dinne il nome
Che dar ti piace di tua figlia al figlio,
Per cui tanti agli Dei voti facesti.
Genero, figlia mia, pronto rispose
Autólico, quel nome a lui darete
Ch' io vi dirò. Terribile (1) nel mondo
Agli uomini risuona ed alle donne
Il nome mio: Dunque si chiami Ulisse. »

MASPERO.

Ora tutti sanno che *Αὐτόλυκος* significa *vero lupo*. L' epiteto *ὀδυσσάμενος* (derivante dal verbo *ὀδύσσομαι*) ne dinota le qualità, quella, tra le altre, del furore, dell' ira, ed anche della rapacità ed ingordigia, nonchè del coraggio, che deriva dalla disperazione, dalle diffi-

---

(1) « *πολλοῖσιν γὰρ ἔγωγε ὀδυσσάμενος τόδ' ἱκάνω,*
ἀνδράσιν ἠδὲ γυναιξὶν ἀνὰ χθόνα πουλυβότειραν·
τῷ δ' 'Οδυσσεὺς ὄνομ' ἔστω ἐπώνυμον. »
Odiss. XIX, 407-409.

coltà del momento. Ma il lupo, insegnano i naturalisti, è della famiglia della volpe: e Ulisse aveva anche, e specialmente, della volpe l'astuzia, la prudenza, le risorse. E qui ci viene in aiuto la Glottologia. L'illustre Ascoli, mio venerato maestro, dopo aver provato il ragguaglio tra la voce latina *lupus* e la greca λύκος, continua: « Poichè, a dirne brevemente, non solo si avrebbero i fondamenti verbali d'amendue le varietà nei sanscriti *lup lump-á-ti*, findere, dirumpere, perdere, e *lunk lúnk-a-ti*, evellere, dove la figura col *p* è certamente pre-indiana (cfr. lat. *rump-i-t* = sscr. *lump-á-ti*, e il lat. *runc* di *runc-a runc-on* — *runc-ina* ῥυγκάνη = sscr. *lunk*), ma ancora ci sarebbero, dall'un canto, *vrka-s* sanscrito, *vehrka* — zendo, *vìlka-s* lituano, ουλκ — albanese, λύκος greco, lupo (canis lupus), e, dall'all'altro, il latino *vulpes* (canis vulpes), lo zendo *raopi* — od *urupi* — (*çpa urupi-s*, quasi (canis vulpes), per una specie del *genus canis*, e forse il sanscrito *laup-aka,-* canis aureus, a tacere del gotico *vulf-s* canis lupus, che potrebbe foneticamente rispondere così a *vrka-s* come a *vulpes* (1) ».

Spiegando adunque Omero con Omero, e colla scorta della Glottologia, possiamo dire che Ulisse è il lupo, lupo di mare, inseguito, quasi fiera, dal Dio Nettuno il quale lo perseguita senza posa; è la volpe, che colla sua astuzia, colla sua prudenza sa trarsi d'ogni impiccio, trionfa di tutte le difficoltà, che attraversano il suo disegno.

Abbiamo detto che Ulisse ha del lupo e della volpe l'ingordigia e la rapacità, a cui s'aggiunge anche la

---

(1) G. I. Ascoli: *Corsi di Glottologia*, Vol. I, pag. 82.

prepotenza. A giustificazione del nostro asserto citeremo la contesa che Ulisse ebbe con Ajace, per l'eredità delle armi di Achille: fatto che ispirò a Sofocle l'*Ajace furente* (Αἴας μαστιγοφόρος), e al nostro *Foscolo* gli stupendi versi su quelle armi, bagnate del sangue di Ettore, rapite da una tempesta alla nave d' Ulisse, il quale colla prepotenza e coll' astuzia se l' era appropriate in odio ad Ajace, che col valore le aveva conquistate:

« Certo udisti sonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l' armi d'Achille
Sovra l' ossa d'Ajace » (1).

Ma lasciamo le questioni etimologiche e la responsabilità delle conclusioni a chi la vuole, e rientriamo in carreggiata.

Omero accompagna il suo eroe, dopo la presa di Troja, al paese dei Ciconi nella Tracia, in quella landa inospitale, di cui il coro nell' *Edipo Re* di Sofocle, imprecando alla peste, canta:

« Ἄρεά τε τὸν μαλερόν, ὅς νῦν ἄχαλκος ἀσπίδων
φλέγει με περιβόητος ἀντιάζων,
παλίσσυτον δράμημα νωτίσαι πάτρας
ἄπουρον, εἴτ' ἐς μέγαν θάλαμον Ἀμφιτρίτας,
εἴτ' ἐς τὸν ἀπόξενον ὅρμον,
Θρῄκιον κλύδωνα. (2)

(1) Foscolo: *Sepolcri.*

(2) Sofocle: *Edipo Re*, V. 190 e seguenti.

« E a quel Marte che brando
Non ha, nè scudo, e pur m' investe e incende
Alte grida eccitando,
Fa con veloce corso
Volgere a Tebe il dorso,
E nel letto che lungi ampio si stende
D'Anfitrite, o nell' onda
Del Tracio mare inospital l' affonda. »

BELLOTTI.

Distrutta colà la città d' Ismaro, Ulisse è respinto, con gravi perdite, alle navi. Rientrato nuovamente in mare, mentre con felice navigazione fa rotta per Itaca, sua patria, e gli sorride la speranza di riabbracciar presto l' amata consorte e il figlio caro e il canuto diletto genitore, costeggiando d' intorno al Malea, sorpreso da impetuoso borea, sviato da Citera, è gettato in alto mare.

Da questo punto il Poeta entra gradatamente nei profondi misteri della sua poetica composizione: di qui ha principio lo svolgimento mitico dell' azione. Ulisse comincia ora la sua navigazione in regioni misteriose, fantastiche. Quant' egli ha sofferto fin qui ha un' impronta storica, e il racconto delle sue avventure ha dell' umano.

Lottando per nove giorni colle onde, al decimo la scena cambia intieramente.

Qui alcuno potrebbe vedere in quei *nove* giorni di lotta col mare burrascoso, come nel numero *dieci*, numero che ritorna più volte, in Omero, caratteristico; un significato simbolico. Ma del linguaggio de' numeri diremo a suo luogo.

Al decimo giorno adunque Omero trasporta di punto in bianco il suo eroe in un mondo nuovo, fantastico. Si direbbe quasi che il Poeta perde di vista la meta del viaggio d' Ulisse. In fatti non dà a' suoi lettori una esatta e neppure approssimativa posizione dei luoghi. Finge una serie di avventure, l' una più curiosa, l' una più fantastica dell' altra; s' abbandona intieramente alla sua fantasia. Solo ne fa sapere che Ulisse va errando per vie ignote, sbattuto dalle onde in direzione di Nord-Ovest. E sembra anche a noi di trovarci improvvisamente trasportati in un mondo incantato, favoloso, ove assistiamo a una lunga serie di meraviglie. Qui non più fatti d' armi, non più avventure guerresche, come nell' *Iliade*, e come anche nei libri precedenti dell' *Odissea*.

E innanzi tutto Ulisse arriva alla spiaggia dei Lotofagi, d' onde a stento trascina nelle navi i suoi compagni, i quali, per aver mangiato del *loto*, avean dimenticato la patria. Di là, alla terra dei Ciclopi,

« Gente trista e crudel che imbaldanzita
Del favor degli Dei, campo non ara
Ed albero non pianta. »

« Κυκλώπων δ' ἔς γαῖαν ὑπερφιάλων, ἀθεμίστων,
ἱκόμεθ', οἵ ῥα θεοῖσι πεποιθότες ἀθανάτοισιν,
οὔτε φυτεύουσιν χερσὶν φυτὸν οὔτ' ἀρόωσιν. » (1)

Liberatosi dal Ciclope Polifemo, Ulisse gittato all' isola natante di Eolo, riceve da questo, chiusi in un otre di bue, di *nove anni*, tutti i venti, ad eccezione

(1) *Odiss.* IX, 106-108.

di zeffiro, favorevole a chi veleggia per Itaca. Per *nove* giorni ed altrettante notti navigò Ulisse; al *decimo* appare alla vista di lui e de' suoi compagni la patria terra. Quando, stanco di stare al timone, è preso da un dolce sonno, durante il quale, i marinai, spinti da curiosità, sciolgono l'otre; n'escono i venti, che risospingono Ulisse all'isola di Eolo. Dal quale bruscamente scacciato si trova un'altra volta sbalzato in alto mare, verso *occidente*. Dopo *sette* (1) giorni di navigazione arriva alle spiaggie dei Lestrigoni, giganti che gli distruggono tutte le navi, ad eccezione di una. Con questa approda ad Eéa, l'isola di Circe, presso la quale si trattiene un anno; passato il quale, vuole assolutamente ritentare il ritorno alla patria Itaca, che era sempre in cima de' suoi pensieri. Circe lo licenzia, esortandolo a recarsi prima a consultare l'indovino Tiresia, presso i confini dell'Oceano, all'entrata degl'inferni, là dove si ridestano le anime dei morti. Partitosi da Circe, arriva alle oscure spiaggie dei Cimmerii, dove appunto si apre la discesa ai Mani. Compiute ivi le debite cerimonie coll'aiuto del vate Tiresia, da questo e dalla madre Anticlea intende il suo ritorno in Itaca e gli altri avvenimenti della sua vita. Indi si rimette in mare, e ritorna ad Eèa, dove Circe gli addita il modo di evitare gli altri guai. Riprende di buon animo il largo; oltrepassa incolume le Sirene e gli scogli erranti, ed arriva a Cariddi nel mentre Scilla gli rapisce dalla nave sei compagni, e approda alla Trinacria; quindi nuovamente, dopo una furiosa tempesta perduti i compagni, è alle prese con Cariddi.

(1) Altro numero caratteristico nel mondo antico nonchè nel moderno.

III.

Or ecco con quale vivacità di colori, con quale splendore di poesia Omero descrive in trentotto versi (dal 73 al 110 del Libro XII dell' *Odissea*) i due terribili mostri Scilla e Cariddi:

« *Οἱ δὲ δύω σκόπελοι ὁ μὲν οὐρανὸν εὐρὺν ἱκάνει*
ὀξείῃ κορυφῇ, νεφέλη δέ μιν ἀμφιβέβηκεν
κυανέη· τὸ μέν οὔποτ' ἐρωεῖ, οὐδέ ποτ' αἴθρη
κείνου ἔχει κορυφὴν οὔτ' ἐν θέρει οὔτ' ἐν ὀπώρῃ· »

κ. τ. λ.

« Due rupi ha l' altra riva: fino alle stelle
Con l' acuta sua cima ergesi l' una,
Ed è da fosche nubi circondata.
La stagione *invernal* corra o l' estiva,
Mai quella densa tenebria non frange
Raggio di Sole; nè mortal salirvi

O calar ne potrebbe, anche se venti
Braccia stancasse e venti piè, sì lisci
Ne sono ed erti i fianchi. In mezzo al masso
S' apre una spaventosa atra caverna,
Che all' Orco s' inabissa; e tu la curva
Tua nave tanto ne terrai lontana,
Quanto da mano giovanil vibrato
Vola uno strale. Quivi Scilla alberga,
Ch' or latra cupamente, ed or guaisce
Qual cagnolin da latte; e Scilla è mostro
Tal che gli stessi Dei n' avrian paura.
Ha ben dodici adunchi, informi piedi,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Un capo orrendo ed un' orrenda bocca
Con una siepe triplice di denti
Aguzzi e spessi, e con la negra morte
In ogni dente. Tiene il corpo ascoso
Nella caverna, e fuor la testa allunga,
Spïando se ghermir presso la rupe
Possa il delfino o il marin cane od altro
Più grosso pesce, che il ceruleo golfo
Ne' suoi spechi alimenta. Un legno solo
Mai senza offesa non varcò quell' onde,
Perchè quante spalanca avide bocche,
Tanti Scilla spietata uomini ingoia.
Lunge un trar di saetta, un' altra in faccia
Vi sta più bassa rupe; ed ha nel mezzo
Un ingente, frondoso caprifico,
Sotto cui la terribile Cariddi
Assorbe il negro flutto. Ella tre volte
Ogni giorno l' assorbe, ed altrettante
Mugghiando lo rigetta. Ah ben ti guarda

D' appressarti alla rupe allor che assorbe!
Nettuno stesso non potria sottrarti
Alla ruina. Ma più presso a Scilla
Spingi la nave, e via trascorri: è meglio
Perder sei de' compagni, anzi che tutto. »

MASPERO.

Ammirabile è qui l'arte del poeta, il quale non si tiene obbligato di accennare nemmeno approssimativamente alla posizione geografica dei due scogli.

Il sentimento della natura in Omero è sempre vivo e fresco, profondo e squisito. Se Omero, scrive Antonio Zoncada, come primo pittore delle memorie antiche, non ha chi l'agguagli nel far ritratto dei tempi, non è meno grande nel dipingere la natura, tanto ei ne possiede i più cari, i più riposti secreti. Diresti ch'egli n'è l'amico, il confidente più favorito, sì al vivo la ritrae, sì franco e sicuro la fa muovere ed operare, sempre che gli bisogni, a suo talento. Leggi cosmiche, rivolgimenti, produzioni, spettacoli della natura, fenomeni rari e paurosi che scuotono il mondo, o d'ogni giorno e quieti che passano inosservati, istinti più singolari degli animali, qualità, proprietà meno appariscenti dei corpi, tutto ei vede, tutto ei nota, tutto ei sente, e di tutto si giova a variare, abbellire, animare i suoi quadri.

E tale egli si manifesta nella descrizione dei giardini d'Alcinoo, (*Odissea* VII, 112-132), dell'isola di Calipso (*Odissea* V, 63-73), del paese dei Ciclopi (*Odissea* IX, 116-141 e seg.), del soggiorno dei Mani (*Odissea* XI, 15 e seg.), dello scudo di Achille (*Iliade* XVIII, 483 e seg.).

Non meno splendida, non meno animata è la descrizione, che abbiamo sott'occhio, di Scilla e Cariddi.

Una nera nube, che mai non s'allontana nè d'estate, nè d'autunno, ricopre il nudo scoglio di Scilla.

« νεφέλη δέ μιν ἀμφιβέβηκεν
κυανέη· τὸ μὲν οὔποτ' ἐρωεῖ, οὐδέ ποτ' αἴθρη
κείνου ἔχει κορυφὴν οὔτ' ἐν θέρει οὔτ' ἐν ὀπώρῃ. » (1)

« Ed è da fosche nubi circondata.
La stagione *invernal* corra o l'estiva,
Mai quella densa tenebria non frange
Raggio di Sole.

Qui Scilla ha qualche punto di somiglianza colle spiaggie dei Cimmerii, gente

« Sempre in tetra caligine sepolta »

« ἔνθα δέ Κιμμερίων ἀνδρῶν δῆμός τε πόλις τε,
ἠέρι καὶ νεφέλῃ κεκαλυμμένοι· »
(*Odiss.* XI, 14-15).

I critici tedeschi ravvicinando questo passo d'Omero alle loro canzoni « *der Sommer und Winter* », notano che nella descrizione di Scilla, Omero non parla d'inverno, ma fa seguire all'estate l'autunno. (Non si comprende perchè il Maspero nella sua splendida traduzione dell' *Odissea*, traduca ὀπώρῃ con *stagione in-*

(1) *Odiss.* XII, 74-76.

vernal). L' ὀπώρα — forse dalla radice ἐπ, cfr. ἕψω — il tempo del maturare, è quella parte dell' anno che va dal sorgere della canicola fino al sorgere d'Arturo, la stagione, nella quale maturano i frutti degli alberi e dei campi. Qui l' espressione estate ed autunno (*οὔτ' ἐν θέρει οὔτ' ἐν ὀπώρῃ*) sembrerebbe scelta dal poeta per indicare quella stagione in cui maturano tutti i frutti, con accenno a' sei compagni d' Ulisse, i quali tosto saranno, come frutti maturi, spiccati da Scilla.

Al significato allegorico di Scilla corrisponde anche la natura dello scoglio co' suoi *fianchi lisci* ed *erti*.

Notiamo il numero *venti* delle mani e dei piedi di chi volesse arrampicarsi sullo scoglio o discenderne.

Il numero *venti*, cioè due volte *dieci*, potrebbe corrispondere al concetto omerico del pieno raggiungimento di uno scopo, come in questo caso la durata di dieci anni delle peregrinazioni di Ulisse, dopo che ne ebbe passati dieci sotto le mura di Troia.

In Dante troviamo pure nella divisione astrologica il *dieci* come il finito, il celeste, l' empireo, il

« *ciel,* che più della sua luce prende »
(*Dante*, Par. I, 4).

Ma il numero prediletto di Dante è il *nove*, perchè derivato dal *tre*, numero perfetto, secondo il Poeta, alquanto soggetto alle erronee speculazioni dei cabalisti del suo tempo. E qui mi piace lasciar la parola al divino Poeta:

« Io dico che, secondo l'usanza d'Italia, l'anima sua nobilissima si partí nella prima ora del *nono* giorno del mese; e secondo l' usanza di Siria, ella partì nel

nono mese dell' anno .... E secondo l' usanza nostra ella si partì in quell'anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta..... Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebbe essere una ragione; conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, nove siano li cieli chè si muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme; questo numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s' aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la ineffabile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè, senz' altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è Tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono Tre ed Uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade ».

(*Dante. Vita Nuova*, § XXX).

Già diciotto secoli prima di Dante la forza e l' essenza delle cose poggiava sopra un rapporto di numeri in esse contenuti. Secondo Pitagora, e suoi seguaci, i numeri erano una cosa sola cogli esseri, cogli oggetti, colle parti elementari costitutive della natura. L' uni-

verso era pei Pitagorici pure un numero; il numero in una parola non era ancora separato dalla realtà. E il sistema dei numeri risolveva nella dattrina pitagorica il problema della cosmogonia.

L'*unità*, termine eminente, a cui fa capo ogni filosofia, sorgente, centro d'ogni ordine sistematico, principio di vita delle istituzioni sociali, fine supremo della natura morale, movente di tutte le potenze fisiche, l'unità era la nozione sublime, alla quale convergevano tutte le meditazioni dei Pitagorici.

Il numero *due*, già prodotto e composto, origine dei contrasti, rappresentava la materia, o il principio passivo.

Il *tre*, numero misterioso nelle tradizioni dell'Asia e nella filosofia platonica, imagine degli attributi di un Essere Supremo, riunisce in sè le proprietà dei due primi numeri.

Il *quattro*, la prima potenza matematica, rappresenta pei Pitagorici anche la virtù generatrice, da cui derivano tutte le combinazioni; è il più perfetto dei numeri e la radice di tutte le cose.

Il *sette* appartiene alle cose sacre (1).

Il *nove* è il primo quadrato dei numeri impari.

Il *dieci* riconduce all'unità i numeri multipli.

Nessuno ignora il significato simbolico dei numeri *tre* e *nove* presso i Greci e i Romani, e del numero *sette* presso gli Ebrei.

Se dunque in tempi posteriori ad Omero, e in tempi

---

(1) Chi avesse vaghezza di conoscere le virtù cabalistiche del numero 7, potrebbe leggere le *Curiosità e Amenità Letterarie* di GUSTAVO STRAFFORELLO.

assai prossimi a noi, ed anche appo noi, certi numeri hanno un significato simbolico, allegorico, cabalistico, nessuna meraviglia se nei miti dei tempi preistorici i numeri avessero il loro linguaggio, come i fiori hanno volgarmente il proprio.

Ma torniamo a Scilla. Non senza una ragione la spelonca, che serve di abitazione a questo mostro, è in aperto contrasto con castelli e palazzi d' altra natura.

La natura infernale e demoniaca dell' antro di Scilla, in istretto rapporto coll' Orco, è pensatamente ideata. E il poeta osserva appunto ch' esso antro è rivolto all' Erebo

« μέσσῳ δ' ἐν σκοπέλῳ ἐστὶ σπέος ἠεροειδές,
πρὸς ζόφον εἰς Ἔρεβος τετραμμένον, »

« In mezzo al masso
S' apre una spaventosa atra caverna,
Che all' Orco s' inabissa; »

Vediamo ora la descrizione dell' infernale abitatrice della spelonca. Il *latrar cupamente*

« ἔνθα δ' ἐνὶ Σκύλλη ναίει δεινὸν λελακυῖα »
(XII-85)

ricorda Cerbero, il guardiano dell' inferno, che *caninamente latra*. Il *guair qual cagnolin da latte*

« τῆς ἤτοι φωνὴ μὲν ὅση σκύλακος νεογιλῆς
γίγνεται » (XII-86)

è espressione scelta con fine accorgimento, e s'accorda colla descrizione d'un mostro di donna per la voce esile in confronto dei latrati di Cerbero.

Omero ci rappresenta Scilla sotto l'aspetto e la forma di cane e di serpente o di drago infernale. Essa è mostro

« Tal che gli stessi Dei n' avrian paura. »

« αὐτὴ δ' αὖτε πέλωρ κακόν. »
(XII-87)

Qual contrasto fra l'orrida spelonca di Scilla e la grotta di Calipso, vero Eden (ἡδονή)!

ὕλη δὲ σπέος ἀμφὶ πεφύκει τηλεθόωσα,
κλήθρη τ' αἴγειρός τε καὶ εὐώδης κυπάρισσος
ἔνθα δέ τ' ὄρνιθες τανυσίπτεροι εὐνάζοντο, . . .
κ. τ. λ.
(V, 63-73)

« Rigogliose piante
Sorgean vicino all' antro, il pioppo e l' alno
E il cipresso odoroso, ove rapaci
Sparvieri e gufi e garrule cornacchie,
Delle sponde marine abitatrici,
Avean lor nidi edificati; e tutte
Ne vestía le pareti intorno intorno
Una giovane vite, onde le dolci
Uve pendean. Per quattro opposti rivi
Una limpida fonte le sue fresche
Acque inviava ai prati, di viole
E d' apio ricoperti; »

Maspero.

In questa descrizione viene accentuata l' amenità della grotta coll' aggiunta:

« e sì gioconda
Quella scena apparia, che nel vederla
Dilettar si dovean gli stessi Numi; »

« ἔνθα κ' ἔπειτα καὶ ἀθάνατός περ ἐπελθὼν
« θηήσαιτο ἰδὼν καὶ τερφθείη φρεσὶν ᾗσιν. »

(V, 73-74)

Come in questa descrizione della grotta di Calipso è bellamente alternato l' umano col divino, così nella grotta di Scilla con terribili colori è dipinto l' orrido dell' abitazione del mostro.

Omero passa quindi a descrivere la figura di Scilla:

« τῆς ἤτοι πόδες εἰσὶ δυώδεκα πάντες ἄωροι,
ἓξ δέ τέ οἱ δειραὶ περιμήκεες, ἐν δέ ἑκάστῃ
σμερδαλέη κεφαλή, ἐν δὲ τρίστοιχοι ὀδόντες,
πυκνοὶ καὶ θαμέες, πλεῖοι μέλανος θανάτοιο. »

(XII 89-92)

« Ha ben dodici adunchi, informi piedi,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Un capo orrendo ed un' orrenda bocca,
Con una siepe triplice di denti
Aguzzi e spessi, e con la negra morte
In ogni dente. »

Maspero.

Scilla, che alberga in *una spaventosa atra caverna*, la quale si apre in mezzo al masso, *tiene il corpo ascoso nella caverna e allunga fuori la testa, spiando se possa ghermire la preda*, ci dà l'imagine della notte, tempo in cui i malfattori si pongono in agguato e aspettano al varco la vittima.

I *dodici* adunchi informi piedi, come i *sei* lunghissimi colli, potrebbero ricordare l'orologio solare dei Babilonesi (1), dove a sei figure astrologiche (*case* del sole), distinte per gradi e minuti, da una parte, ne corrispondono altrettante dall'altra (2).

Così potrebbe avere un significato allegorico anche

« la siepe triplice di denti
Aguzzi e spessi »

---

(1) Sappiamo da Erodoto (*Euterpe* 109) che i Greci impararono dai Babilonesi la divisione del giorno in 12 ore (cioè fra il giorno e la notte 24), come pure l'orologio solare e il *gnomone*: *δοκέει δέ μοι ἐνθεῦτεν γεωμετρίη εὑρεθεῖσα ἐς τὴν* 'Ελλάδα *ἐπανελθεῖν. πόλον μὲν γὰρ καὶ γνώμονα καὶ τὰ δυώδεκα μέρεα τῆς ἡμέρης παρὰ Βαβυλωνίων ἔμαθον οἱ* "Ελληνες.

(2) Nel Museo Britannico si vede una pietra nera conica, con figure incavate, che sembrano manifestamente rappresentare alcuni dei segni dello zodiaco, ed altre costellazioni. Il Sole, nel suo doppio aspetto di maschio e femmina, e la Luna sono aggruppati come una triade nel centro, e fra le figure che vi stanno all'intorno vedonsi chiaramente l'*Ariete*, il *Toro*, il *Serpente*, lo *Scorpione*, il *Cane*, l'*Aquila* e la *Freccia*. Vi hanno pure figure quadrangolari, sormontate da emblemi, che possono rappresentare le *Case* del sole e le posizioni dei pianeti all'epoca in cui s'incideva la pietra. (Filippo Smith: *Storia antica dell' Oriente*).

Sappiamo infatti che Omero divide il tempo in *presente, futuro, passato.*

« *τοῖσι δ' ἀνέστη*
Κάλχας Θεστορίδης οἰωνοπόλων ὄχ' ἄριστος,
Ὃς ἤδη τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα »
(*Iliade* I, 68-70).

« In piedi allora
Di Testore il figliuol Calcante alzossi,
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte che *fur*, *sono* e *saranno* »
MONTI.

Ai quali versi fanno riscontro questi di Virgilio:

« novit namque omnia vates
Quae *sunt*, quae *fuerunt*, quae mox *ventura* trahantur. »
(*Georg.* IV, 392-393).

E l'anno presso i Greci era diviso in primavera (*ἔαρ*), estate (*θέρος*), inverno (*χειμών*); come presso gli Indiani in *vasanta grîschma* (estate) e *sarad* (stagione delle pioggie), ovvero *hemanta* (inverno); presso gl'Irlandesi in *earrach*, *ahidran* e *quintrus;* presso i Goti, o diremo meglio goticamente le stagioni dell'anno si distinguono in *jer*, *assans* e *vintrus*.

Scilla è tutto il tempo dell'anno, continuamente occupata a pescare e a divorare (ond'essa è naturalmente provveduta di tre file di denti), come Cariddi ad inghiottire e rigettare l'acqua tre volte il giorno.

L'armonico contrapposto di Scilla è Cariddi. La sua dimora è uno scoglio *più basso*, rimpetto a Scilla

« Τὸν δ' ἕτερον σκόπελον χθαμαλώτερον ὄψει »
(XII 101).

Semplice è la descrizione della sua dimora:

« ed ha nel mezzo
Un ingente frondoso caprifico »

« τῷ δ' ἐν ἐρινεός ἐστι μέγας, φύλλοισι τεθηλώς »
(XII 103).

L' ἐρινεός sarebbe il caprifico (il *ficus sylvestris* di Linneo). Ma il Dr. J. N. Sepp (nell' opera citata *Das Heidenthum*, T. I, pag. 259) vorrebbe che fosse il *fico nero* dell' antichità, simbolo del bene e del male.

Qui si potrebbe notare il contrasto evidente tra l' albero di colore oscuro che ombreggia la dimora di Cariddi e la vite feconda della grotta di Calipso, vite, che

« tutte
Ne vestia le pareti intorno intorno, »

e dalla quale *pendeano le dolci uve*.

L' ἐρινεός ha comune la radice con ἔρις (disordia, dissensione): e qui, per associazione d' idee, il fico ci richiama alla mente quella spregevole genia di delatori abietti, che in Atene erano chiamati in origine συκοφάνται — sicofanti, *denunziatori di fichi*, cioè coloro che

denunziavano chi, contro le leggi, portava a vendere i fichi fuori dell'Attica; quindi chiunque per malignità o per guadagno denunziava altrui; *accusatore*, *cavilloso calunniatore*.

Onde piuttosto che l'albero del *bene* e del *male* l'ἐρινεός vorrebbe essere l'albero della *calunnia*, il simbolo del *tradimento*. Il mito cristiano ci fa sapere che Giuda, il traditore dell'umanità, si è impiccato ad un albero di fico.

Con vero senso artistico adunque Omero pone Cariddi sotto un albero di fico selvatico.

« τῷ δ'ὑπὸ δῖα Χάρυβδις ἀναρροιβδεῖ μέλαν ὕδωρ »
XII 104)

« Sotto cui la *terribile* Cariddi
Assorbe il negro flutto. »

Ecco in un verso scolpito il carattere di Cariddi, carattere di una divinità muliebre. Il suo assorbire e rigettare tre volte al giorno il *negro flutto*, potrebbe accennare, nel concetto omerico, come si è già notato, alle tre stagioni dell'anno.

L'ulteriore descrizione di Cariddi segue tra il V. 235 e il V. 243:

« ἔνθεν μὲν Ξκύλλη, ἑτέρωθι δὲ δῖα Χάρυβδις
δεινὸν ἀνερροίβδησε θαλάσσης ἁλμυρὸν ὕδωρ.... »
κ. τ. λ.

« Di qua Scilla avevam, di là Cariddi,
Che d' intorno assorbia l' onda marina.
Allor ch' erutta, come un gran lebete
Che bolle al fuoco, freme e rumoreggia,
E in larghi sprazzi lancia il flutto al sommo
Delle due rupi; ma poi quando assorbe,
Tutta dentro la salsa onda s' aggira,
Orribilmente ne rimbomba il sasso,
E nudo appare l' arenoso fondo. »

MASPERO.

IV.

Consideriamo ora più davvicino la natura dei due mostri, e cominciamo da Scilla:

Essa è:

« novo, eterno,
Tremendo, immane, insuperabil mostro,
Contro cui l' uomo aver non può difesa
Che nel pronto fuggir. »

« ἡ δέ τοι οὐ θνητὴ, ἀλλ' ἀθάνατον κακόν ἐστιν,
δεινόν τ' ἀργαλέον τε καὶ ἄγριον εὐδὲ μαχητόν·
οὐδὲ τίς ἐστ' ἀλκή· φυγέειν κάρτιστον ἀπ' αὐτῆς. »

(XII, 118-120).

Scilla è un essere che non ha origine da sè, in quanto che è figlia di Cratea

« Κραταιΐν,
μητέρα τῆς Σκύλλης, ἥ μιν τέκε πῆμα βροτοῖσιν· »

(XII, 124-125).

Cratea (κραταιΐς, ch'è quanto κραταὶ ἴς = forte potenza) nella sua personificazione e maternità apparisce, come l'assoluta infernale potenza del duolo, la personificazione del Tartaro.

L'identica parola troviamo ancora, e nello stesso significato, nell' *Odissea* (Lib. XI, V. 597), là dove è descritta la pena di Sisifo:

« Καὶ μὴν Σίσυφον εἰσεῖδον κρατέρ' ἄλγε' ἔχοντα,
λᾶαν βαστάζοντα πελώριον ἀμφοτέρῃσιν.
ἤτοι ὁ μὲν σκηριπτόμενος χερσίν τε ποσίν τε
λᾶαν ἄνω ὤθεσκε ποτὶ λόφον· ἀλλ' ὅτε μέλλοι
ἄκρον ὑπερβαλέειν, τότ' ἀποστρέψασκε κραταιΐς·
αὖτις ἔπειτα πέδονδε κυλίνδετο λᾶας ἀναιδής.
αὐτὰρ ὅγ' ἂψ ὤσασκε τιταινόμενος, κατὰ δ' ἱδρὼς
ἔρρεεν ἐκ μελέων, κονίη δ' ἐκ κρατὸς ὀρώρει. »
(XI, 593-600).

« E Sisifo pur vidi affaticarsi
Intorno ad un macigno. Con le mani
E co' piedi puntando, il sasso enorme
Spinge su per un monte; ma nell' atto
Di toccarne la cima, egli s' arresta
A mirare i *Cratei*. La stolta pietra
A salti, a balzi allor rovina al piano;
E su per l' erta il misero la caccia
Con nova lena, e tutto di sudore
Ha molle il viso, e lordo il crin di polve. »
MASPERO.

Qui appunto κραταιΐς (che il Maspero traduce con *Cratei*) è la potenza, che rotola sempre e ripetutamente

la pietra giù dalla sommità del monte, appena vi è giunta, e rende così perpetua la pena di Sisifo.

L'identità del vocabolo nel passo che si riferisce a Sisifo col nome della madre di Scilla è evidente.

Si noti ancora che il Κραταιΐς, quale nome di persona del V. 124 dell' *Odissea*, Lib. XII, e il κραταιΐς del passo, che riguarda la pena di Sisifo, sono in perfetta analogia coll' Ἄρης di Sofocle nell'*Edipo Re* (1), dove l'azione dell' Ἄρης si riferisce in modo identico al soggetto.

Notiamo il fatto che Ulisse deve invocare Cratea, la quale induca sua figlia Scilla a non avventarsi una seconda volta contro la sua nave. Dal che s' avrebbe ad inferire, che Scilla non può esercitare influenza alcuna su di Ulisse:

« *ἀλλὰ μάλα σφοδρῶς ἐλάαν, βωστρεῖν δὲ Κραταιΐν,*
μητέρα τῆς Σκύλλης, ἥ μιν τέκε πῆμα βροτοῖσιν·
ἥ μιν ἔπειτ' ἀποπαύσει ἐς ὕστερον ὁρμηθῆναι. »

XII, 124-126).

« Ah! fuggi adunque,
Fuggi, e prega Cratea, madre del mostro,
Che di nuovo al tuo legno ei non s'avventi. »

MASPERO.

Secondo Apollonio Rodio, Scilla sarebbe figlia di Ecate, chiamata (soggiunge egli) anche Cratea, la quale la ebbe da Forco (Dio degli scogli e dei promontori);

(1) SOFOCLE: *Edipo Re*, V. 190-V. 201 già citati.

come apparisce dal seguente luogo dell'Argonautica, del quale l'imitazione da Omero è evidentissima:

« μηδὲ σύ γ' ἠὲ Χάρυβδιν ἀμηχανέοντας ἐάσῃς
ἐσβαλέειν, μὴ πάντας ἀναβρόξασα φέρῃσιν,
ἠὲ παρὰ Σκύλλης στυγερὸν κευθμῶνα νέεσθαι,
Σκύλλης Αὐσονίης ὀλοόφρονος, ἣν τέκε Φόρκῳ
νυκτιπόλος Ἑκάτη, τήν τε κλείουσι Κράταιιν,
μήπως σμερδαλέῃσιν ἐπαΐξασα γένυσσι
λεκτοὺς ἡρώων δηλήσεται. ἀλλ' ἔχε νῆα
κεῖσ', ὅθι περ τυτθή γε παραίβασις ἔσσετ' ὀλέθρου. »
(*Arg.* IV, 825-832).

« Nè a lasciar hai, che o cadan senza guida
In Cariddi, perchè non tutti forse
Se li assorbisca a un tratto, o che all'orrenda
S'accostino vicin grotta di Scilla:
Scilla Ausonia fatal, che a Forco diede
Ecate vaga di girar la notte,
Che detta è pur *Cratéi;* onde addentati
Con quelle fauci (1) orribili non sperda
Il fior di tanti eroi: ma tu la nave
Tieni colà 've dalla strage immune
Il passaggio sarà, quantunque angusto. »
BELLOTTI.

Ovidio (*Metamorf.*, XIV) ci fa sapere, che Glauco, Dio marino, pazzamente innamorato di Scilla, per renderla pietosa al suo amore, ebbe ricorso a Circe, la

(1) γένυς significa propriamente *mascella, mento.*

quale punta da gelosia compose un veleno, e lo gettò nella fonte, ove era solita bagnarsi la Ninfa. Non si tosto ella vi entrò, che si vide trasformata in orrendo mostro, in una donna-pesce, circondata da cani, che con ispaventevoli latrati faceano risonar il mare.

Ecco in che modo il poeta narra la metamorfosi della Ninfa, vittima della gelosia di Circe:

« Parvus erat gurges, curvos sinuatus in arcus,
Grata quies Scyllae: quo se referebat ab aestu
Et maris et coeli, medius cum plurimus orbe
Sol erat et minimas a vertice fecerat umbras.
Hunc dea praevitiat, portentificisque venenis
Inquinat: hic fusos latices radice nocenti
Spargit, et obscurum verborum ambage novorum
Ter noviens carmen magico demurmurat ore.
Scylla venit: mediaque tenus descenderat alvo,
Cum sua foedari latrantibus inguina monstris
Aspicit, ac primo non credens corporis illas
Esse sui partes, refugitque abigitque timetque
Ora proterva canum: sed quos fugit, attrahit una,
Et corpus quaerens femorum crurumque pedumque
Cerbereos rictus pro partibus invenit illis:
Statque canum rabie, subiectaque terga ferarum
Inguinibus truncis uteroque extante coercet. » (1)

(*Metamorf.*, XIV, 51-67).

---

(1) « V' era curvato in arco, e da pendenti
Scogli coperto un piccol gorgo, a Scilla
Grato ritiro, ove solea dal caldo
E del cielo e del mar sottrarsi allora,
Che il Sol dall' etra altissimo sovrasta,
L' ombre accorciando dei soggetti monti.

Scilla adunque in questo mito viene imaginata come un essere, che da prima fu buono, già in rapporto però con Ecate; pòi fu trasformata in un essere maligno, infernale; attributo appunto proprio del cane.

Secondo il mito più recente, anche Virgilio, scostandosi alquanto da Omero, ci dà la descrizione di Scilla:

« at Scyllam caecis cohibet spelunca latebris
ora exertantem et navis in saxa trahentem.
prima hominis facies et pulchro pectore virgo
pube tenus, postrema immani corpore pistrix
delphinum caudas utero commissa luporum,
praestat Trinacrii metas lustrare Pachyni
cessantem longos et circumflectere cursus,

Questo la Dea coi portentosi toschi
Viziando infetta, e gli spremuti succhi
Dalle radici velenose dentro
Sparsevi, e nove triplicate volte
Ignote voci mormorò d'incanto.
Arrivò Scilla, e già nell'onde immersa
Erasi fino alla metà del ventre,
Quando improvviso de' latranti mostri
Videsi i fianchi circondar, nè uniti
Al corpo suo credendoli dapprima,
Ne teme, li respinge, e da lor tenta
Fuggir, ma nel fuggir seco li trae,
E inorridita intorno a sè mirando
Mentre le coscie e il femore si cerca,
Non altro vede che Cerberee bocche,
E denti e dorsi di rabbiosi cani,
Che le formano al ventre orribil cinto. »

BONDI.

quam semel informem vasto vidisse sub antro
Scyllam et caeruleis canibus resonantia saxa (1). »

(V. *Eneid.*, III, 424-432).

Virgilio adunque ne presenta il mostro sotto il triplice aspetto di uomo e di fanciulla nella parte superiore, nel mezzo di cane e di lupo, nella parte inferiore di delfino e di balena.

Orazio, quando componeva l'Epistola « *ad Pisones* » avea forse presente la figura di Scilla, che gli suggeriva il concetto:

« ut turpiter atrum
desinat in piscem mulier formosa superne »

dipingendola semplicemente sotto due aspetti.

Abbiamo veduto che Apollonio Rodio le attribuisce lunghe mascelle, colle quali tira a sè le navi.

---

(1) « Scilla dentro alle sue buie caverne
Stassene insidïando; e con le bocche
De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre ed aperte, i naviganti
Entro al suo speco a sè tragge e trangugia.
Dal mezzo in su la faccia, il collo e 'l petto
Ha di donna e di vergine; il restante,
D'una pistrice immane, che simili
A' delfini ha le code, a i lupi il ventre.
Meglio è con lungo indugio e lunga volta
Girar Pachino e la Trinacria tutta,
Che, non ch'altro, veder quell'antro orrendo,
Sentir quegli urli spaventosi e fieri
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani. »

Annibal Caro.

Cicerone nota la voracità di Scilla del pari che quella di Cariddi nella seguente comparazione: « Quid vero? ea quanta sunt, quae in ipsum se scelera, quae in suos edidit? quis minus umquam pepercit hostium castris quam ille omnibus corporis sui partibus? quae navis umquam in flumine publico tam vulgata omnibus quam istius aetas fuit? quis umquam nepos tam libere est cum scortis quam hic cum sororibus volutatus? quam denique tam immanem Charybdim poëtae fingendo exprimere potuerunt, quae tantos exhaurire gurgites posset, quantas iste Byzantiorum Brogitarorumque praedas exsorbuit? aut tam eminentibus canibus Scyllam tamque ieiunis quam quibus istum videtis, Gelliis, Clodiis, Titiis Rostra ipsa mandentem? »

(*De Haruspicum responso* XXVII, 59).

Licofrone, poeta e grammatico di Calcide nell'Eubea (vissuto verso il 300 a. C.), così press'a poco parla di Scilla:

« Scilla è un mostro che i poeti finsero nel mare Tusco, avente forma di donna fino all'ombelico, tutta attorniata da teste di cani, il resto del corpo serpente. Ma la verità è questa. Presso Reggio di Sicilia avvi un promontorio, sporgente in mare, nel quale vi sono molti e grandi scogli, ripieni di cavità e di antri, popolati da mostri marini ».

Virgilio in altri luoghi dell'*Eneide* (III, 684 — VII, 302) ricorda Scilla, e nelle *Georgiche* (I, 404-409) la confonde evidentemente colla Scilla, figliuola di Niso, re di Megara, convertita in allodola, inseguita dal padre, mutato in isparviero:

« apparet liquido sublimis in aëre Nisus,
et pro purpureo poenas dat Scylla capillo:
quacumque illa levem fugiens secat aethera pinnis,
ecce inimicus atrox magno stridore per auras
insequitur Nisus; qua se fert Nisus ad auras,
illa levem fugiens raptim secat aethera pinnis (1). »

Nelle pitture vasculari e murali, e nei bassirilievi delle urne funebri, nelle gemme e sulle monete Scilla apparisce in terribile aspetto di donna cinta da serpenti e da cani furiosi, composta nella parte inferiore di delfini, di dragoni marini, e di code di pesci schifosi, armata di tridente, di timone, di remo, di sassi, di fiaccole e anche di pugnale, con cui, uscendo dall'antro, fa guerra mortale ai navigatori e alle navi. Nelle *Pitture di Ercolano,* tom. III, tav. 21, pag. 107, Scilla è rappresentata in aspetto furioso. Finisce in due code di pesce coperte di scaglie; ha un lupo, due cavalli, e un cane alla cintura, e solleva a due mani un timone, in atto di colpire una vittima, mentre i

---

(1) « Sublime appar nell' etere tranquillo
Niso, onde Scilla del purpureo crine
Che gli recise, ha pena; e dove fugge
La meschina fendendo il liquid' aere,
Ecco da tergo col rumor dell' ali
Il nemico la incalza e l' è già sopra;
E dove quei si volge, e quella in fuga,
Il liquido fendendo aere, si toglie. »

Cesare Arici.

mostri, da cui è cinta, assalgono un uomo, un adolescente ed un fanciullo (1).

Ci sia concesso ora di rintracciare l'origine del vocabolo *Scilla*. Ne trovano alcuni la radice in Oriente. Nelle lingue semitiche rinvengono il nome *cholah* nel significato di *doloroso, pieno di tormenti;* derivato dal verbo *chul* (già da noi citato per la etimologia d'Ulisse), che ha molti e svariati significati, come quelli di *girare*, *voltarsi*, *sentir dolore;* parola che ha il suo riscontro in altre lingue: in greco κοῖλος (concavo, vuoto, profondo), a cui corrispondono il latino *coelum*, il tedesco *hohl* (cavo, vuoto, scavato), *Höhle* (caverna), abbreviato in *Hölle* (inferno), vocaboli analoghi al greco Σκύλλα, al tedesco della bassa Sassonia *Kuhle*, che vale quanto *cavità*, *buca*, *scavo, pozzo*, *fossa*, *sepolcro.* Il cambiamento avvenuto in greco dell' *o* in *u*, dicono, non è senza esempi; come pure non deve meravigliare il raddoppiamento della *l.* Il passaggio dell'originario *ch* in *sk* anche trova dei riscontri nel tedesco, sempre in questa radice. I nomi *Hall* e *Schall* (questo secondo specialmente in Westfalia e in Danimarca) significano entrambi *suono.*

Ma parrebbe più naturale la derivazione del nome Σκύλλα dal sanscrito. In fatti consultando il principe dei glottologi moderni, che sovra tutti come aquila vola, troviamo il nome sscr. *khajà*, ombra, accanto al gr. σκία, ombra, a cui si aggiunge da Esichio: σκοιός

(1) Atto Vannucci: *Storia dell'Italia antica*, Vol. I, Cap. IV. Per quante ricerche io abbia fatte, non mi fu dato procurarmi l'opera del Vinet: *Recherches et conjectures sur le mythe de Glaucus et de Scylla*, 1843, citata da Atto Vannucci nella sua *Storia.*

(*σκοιά-σκοτεινά*), oscuro. « La parte radicale di questo vocabolo riapparisce, a dir solo di alcuni esemplari, nel sscr. *khad kha-d-ája-ti*, ricoprire, velare, nascondere, nel got. *ska-d-u-s*, ombra (*ufar-skadv-jan, ἐπι-σκιάζειν*), nel greco *σκό-το-ς* oscurità, e nel latino *ob-scu-ru-s*. Ma abbiamo ancora lo *sk* originario, che esce intatto dall' età indo-irana, e si rinviene in *skand* ed in *sku*, che è tradotto per « coprire » e si combina col latino *ob-scu-ru-s*, coll' anglo-sassone *sku-a*, ombra, coll' antico sassone *sceo*, cielo coperto e simili, e si tocca coll' indo-irano *skad* (*çkad*). Non basta. Un originario *skad* (*skand*), coi significati di *rumpere, dirumpere, disjicere* è intatto nello zendo *çkenda* (*skanda*), rottura, rovina, che ha il suo riflesso sanscrito in *khandà*, rottura, frammento, pezzo, ecc.; allato alle quali forme acquista valore anche il sscr. *skhad*, ed è tradotto anche per *destruere, scindere, lacerare*. Ma lo *skad* originario si continua eziandio nel sanscrito *ksad*, che dice: mettere in pezzi, trinciare, e quindi anche: mangiare, e così, oltrechè a *khad hhad-aja-ti*, mandare in pezzi, si rannoda a *khad khad-ati*, masticare, mangiare, sempre di lingua sanscrita. L' Irania ci porge alla sua volta, allato a *ska[n]d*, qualche forma che accenna a *skid*; e, legittima continuazione di un antico *skid* sarebbero le figure sanscrite *skhid*, *kid*, nel significato fondamentale di *abbattere, strappare*. Questo antico *skid* (continua l' illustre glottologo), che altro non sarebbe se non *skand skad* con la vocale assottigliata, rasenta il sscr. *skîd* (*çkid*, scindere), lat. *scid-i scindo* (scindunt = sscr. *khinddnti*). Nell' Europa i riflessi dello *skand* (*skad skid*) indo-irano si toccano con quelli dell' indo-irano *skid*. A *skad skand* vanno cioè congiunti

nel greco σκεδ-άννυ-μι, dissipo, dispergo, ma insieme pure il verbo mediale σκίδ-να-μαι, mi spargo » (1).

Fermiamoci un po' a considerare l' infernale mostro di Omero. Egli ce ne dipinse già la voracità insaziabile, l' instancabile mobilità e attività nel far preda. Vediamo ora la scena ulteriore, quando Scilla strappa ad Ulisse sei de' suoi compagni; e insieme all' eroe assistiamo anche allo strazio ch' ella fa di quei miseri:

« τόφρα δέ μοι Σκύλλη κοίλης ἐκ νηὸς ἑταίρους
ἓξ ἕλεθ', οἳ χερσίν τε βίηφί τε φέρτατοι ἦσαν.
σκεψάμενος δ' ἐς νῆα θοὴν ἅμα καὶ μεθ' ἑταίρους
ἤδη τῶν ἐνόησα πόδας καὶ χεῖρας ὕπερθεν
ὑψόσ' ἀειρομένων· ἐμὲ δὲ φθέγγοντο καλεῦντες
ἐξονομακλήδην, τότε γ' ὕστατον, ἀχνύμενοι κῆρ.... »

κ. τ. λ.
(XII, 245-259).

« Sbucò Scilla intanto,
E sei compagni mi ghermì, di tutti
I più valenti; e quando a lei mi volsi,
I miseri vedea che mani e piedi
Agitavano in alto, Ulisse, Ulisse
Chiamando indarno per l' ultima volta.
E come pescator, che dallo scoglio
Con lunga verga in man calando il corno
Di selvatico bue, porge l' infida
Esca ai minuti pesci, e fuor dell' acqua
Li trae guizzanti, e sul terren li gitta;

---

(1) G. I. Ascoli: *Corsi di Glottologia*, Vol. I, § 39 e § 41.

Scilla così dal legno mi rapìa
Gli amici tremebondi, e innanzi all' antro
Li divorava; ed essi a me dolenti
Stendean le mani, e l'aria empían di strida.
Spettacolo più crudo e miserando
Io mai non vidi da che solco il mare! »

MASPERO.

Qui un ingenuo comentatore di Omero, per ispiegare il martirio che soffrono i compagni di Ulisse, fa derivare il nome di Scilla dal verbo *chalah*, di radice semitica, il quale, tra i significati propri del nome *cholah*, di cui avemmo a discorrere, avrebbe anche quello di *doglie del parto;* e col Vangelo di S. Luca alla mano, ravvicina la dimora di Scilla, soggiorno di tormenti, al luogo, dove vanno a purgarsi i peccatori, i quali soffrono dolori, da quelli della maternità non dissimili.

Scilla a questo punto ci ricorda piuttosto l' imperator del doloroso regno, che colle tre bocche dirompe co' denti Giuda, Bruto e Cassio:

« Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla;
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri due, ch' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto;
Vedi come si storce e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto. »
(DANTE: *Inf.*, XXXIV).

Scilla avrebbe qualche punto di somiglianza con *Ela* od *Hela*, simbolo della morte presso i popoli scandinavi. *Èla* figlia di Loke e di Angherboda, tiene il suo dominio sul *Nifleim* (uno dei due inferni favoleggiati dagli Scandinavi) (1), ove fu precipitata, e dove all' incendio del mondo accoglierà i codardi, gli spergiuri, gli adulteri, gli assassini in una sala esposta ai venti del Settentrione, e costruita di cadaveri di serpenti.

Il Tedesco Simrock, traduttore dell' *Edda* (2), ci fa sapere che la sala, ove Hela dimora, si chiama *miseria, fame* il suo piatto, *voracità* il suo coltello, *infingardaggine* il suo servo, la sua serva *lentezza, rovina* la sua soglia, il suo letto *affanno, eterno male* la sua cortina. (Ihr Saal heisst *Elend, Hunger* ihre Schüssel, *Gier* ihr Messer, *träg* ihr Knecht, *langsam* ihre Magd, *Einsturz* ihre Schwelle, ihr Bett *Kümmerniss* und ihr Vorhang *dauerndes Unheil*).

---

(1) L' altro Inferno degli Scandinavi è *Nastrande*, costruito di cadaveri di serpenti, che col loro veleno formano un fiume, in cui sono immersi gli spergiuri, gli adulteri, gli assassini. A. SICCA: *Dizionario delle Mitologie,* Padova 1853.

(2) *Edda,* libro di religione fra gli Scandinavi, cui va unito l'*Havatnaal*, o *discorso sublime di Odino,* e la *Voluspa*, o *profezia di Vola*. Il primo *Edda* fu compilato da SAEMUND SIGFUSSON, il più antico degli storici del Nord, cognominato *Frode,* ossia il *Sapiente;* e fu successivamente ridotto da SNORRO STURLESON a maggior ordine e chiarezza. A. SICCA: Op. cit.

V.

Passiamo ora a considerare la natura dell' altro mostro, di Cariddi, che, come abbiam detto di già, è l' armonico contrapposto di Scilla e ne è per così dire il complemento; entrambe ugualmente pericolose ai naviganti; onde l' adagio latino:

« Incidit in Scyllam cupiens vitare Charibdim »

che vale quanto l' italiano:

« fuggir l' acqua sotto le grondaie ».

Secondo la leggenda, Cariddi sarebbe stata una donna assai vorace, la quale per aver mangiati i buoi di Ercole, da questo sarebbe stata precipitata in mare e mutata in orrendo mostro.

Sappiamo da Servio (in *Virg. Eneid.*, III, 420), Cariddi esser nome di meretrice, figlia di Nettuno e della Terra, voracissima e rapacissima, che spogliava i suoi amanti dei loro beni, e avendo essa una volta rubato i buoi di Ercole, colpita dal fulmine di Giove, fu pre-

cipitata in quel mare, dove ancora non ismentisce la sua primitiva voracità, inghiottendo le navi.

Altri la dicono figlia di Forco, e ne confondono l'origine con quella di Scilla.

Quel che più importa sapere si è che anch' essa, come Scilla, da donna che era, è stata trasformata in mostro.

Virgilio, imitando Omero, così canta di Cariddi:

« dextrum Scylla latus, laevom implacata Charybdis
obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos
sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras
erigit alternos et sidera verberat unda » (1).

(*Eneid.*, III, 420-423).

Quasi sullo stesso tono anche Ovidio, e vi aggiunge l' epiteto di *inrequieta:*

« Scylla latus dextrum, laevum inrequieta Charybdis
infestant. vorat haec raptas revomitque carinas,
illa feris atram canibus succingitur alvum,
virginis ora gerens, et, si non omnia vates
ficta reliquerunt, aliquo quoque tempore virgo » (2).

(*Metam.*, XIII, 730-737).

---

(1) « Nel destro lato è Scilla: nel sinistro
È l' ingorda Cariddi. Una vorago
D' un gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti rigirando assorbe,
E tre volte a vicenda li ributta
Con immenso bollor fino alle stelle. »

ANNIBAL CARO.

(2) « Occupa Scilla del Trinacrio mare
Il destro lato, ed al sinistro siede

La caratteristica predominante di Cariddi è l'ingordigia e la voracità; caratteristica che le attribuiscono tutti gli altri poeti: e ingorda e rapace apparisce in altri luoghi di Ovidio, e in Apollonio Rodio (IV già citato), ed anche in Strabone (Lib. VI).

Tibullo la chiama anche *violenta*, che il Biondi spiega con *vorticosa:*

« Illum inter geminae nantem confinia mortis
Nec Scyllae saevo conterruit impetus ore,
Cum canibus rabidas inter fera serperet undas,
Nec *violenta* suo consumpsit more Charybdis,
Vel si sublimis fluctu consurgeret imo,
Vel si interrupto nudaret gurgite pontum » (1).

(Tibullo, IV, 70-75).

L' inquieta Cariddi: ingoia questa,
E ingoiate rivomita le navi;
I fianchi e il ventre di latranti cani
Quella si cinge, e di donzella ha il volto,
E se pur tutto non mentiro i vati,
Donzella un tempo fu.»

Clemente Bondi.

(1) « e tra due sponde
Nuotò di doppia morte entro il confino:
Ma nè spavento all' anima gl' infondè
L' atra bocca di Scilla impetuosa,
Che fra i golfi coi veltri agita l' onde:
Nè inghiottillo Cariddi *vorticosa*,
Usa a innalzar dall' imo i salsi umori,
O a scoprir l'alga, quando il gorgo ha posa. »

March. Luigi Biondi.

La sua rapacità è notata anche da Euripide nel verso:

« ἥρπασεν Χάρυβδις οἰωνοσκόπον »
(*Eurip. Supplic.*)

dove Χάρυβδις ha il tignificato generico di *voragine* (1).

Di conseguenza non manca pure nell'antichità l'applicazione delle qualità di Cariddi a qualcuno.

Orazio nell' *Ode* XXVII del Libro I, chiama infelice un giovane che si lasciò prendere alle reti da una donna facile e spogliatrice e rapace quanto Cariddi:

« ah miser,
Quanta laborabas Charybdi,
Digne puer meliore flamma ! »

E Cicerone in più luoghi:

« Quae Charybdis tam vorax? Charybdin dico? quae si fuit, animal unum fuit: Oceanus, medius fidius, vix videtur tot res tam dissipatas, tam distantibus in locis positas tam cito adsorbere potuisse ».

(*Philipp. II*, XXVII, 67).

« Quam denique tam immanem Charybdim poëtae fingendo exprimere potuerunt, quae tantos exhaurire gurgites posset, quantas iste Byzantiorum Brogitarorumque praedas exsorbuit? »

(*De Harusp. resp.*, XXVII, 59).

---

(1) Il Bellotti lo traduce con *voraginoso vortice;* e riporta nelle *Dichiarazioni* alla tragedia euripidea un passo di Pausania (Lib. IX, 8), dal quale si apprende che l'augure Anfiarao scomparve inghiottito da una voragine formatasi improvvisamente in sulla strada fra Potnia e Tebe.

« Versabatur in Sicilia longo intervallo alter non Dionysius ille nec Phalaris (tulit enim illa quondam insula multos et crudelis tyrannos), sed quoddam novum monstrum ex vetere illa inmanitate, quae in iisdem locis versata esse dicitur (non enim Charybdim tam infestam neque Scyllam nautis quam istum in eodem freto fuisse arbitror), hoc etiam iste infestior, quod multo se pluribus et inmanioribus canibus succinserat, Cyclops alter multo importunior; hic enim totam insulam obsidebat, ille Aetnam solam et eam Siciliae partem tenuisse dicitur ».

(In *Verr. Act.*, II, 56).

Ed altrove Cicerone, adoperando Cariddi per *voragine* in genere, da scrupoloso purista, ne fa questione di proprietà di linguaggio:

« Deinde videndum est ne longe simile sit ductum. *Syrtim patrimonii*, *scopulum* libentius dixerim; *Charybdim bonorum*, *voraginem* potius. Facilius enim ad ea, quae visa, quam ad illa, quae audita sunt mentis oculi feruntur ».

(*De Orat. III,* XLI, 163).

Ed ora, come abbiamo fatto per Scilla, rintracciamo il significato etimologico di Cariddi.

Il Forcellini alla voce *Charybdis* ne spiega il significato coi due nomi *chur-abdan* = caverna perditionis.

Altri sostengono la parola essere di origine fenicia, e dicono *aereb* o *chaereb* significar *sera;* d'onde farebbero anche derivare il greco εὐρωπός = buio; d'onde ancora il nome *Europa*, vale a dire *situata a sera.* E trovano altri nel verbo ῥοιβδῶ (inghiottire) una affinità molto stretta con Χάρυβδις.

A noi pare di vedere, per contrario, nella voce ἔρεβος (regno della morte) qualche cosa che più si avvicini a χάρυβδις. Il greco ἔρεβος, secondo il sommo glottologo, si può ragguagliare al sanscrito *rágas*, sfera delle nebbie, oscurità, tenebra, vapore, polvere; gotico *rigvis* (= *ragvas*), oscurità. « Per questo ragguaglio stanno: la piena congruenza fonetica, raffermata in singolar modo dalla figura germanica (·gvβ), la perfetta congruenza morfologica (neutro indo-germano-greco in-*as* originario); e l'armonia dei significati, la quale è per avventura maggiore che a prima vista non appaia. L'Erebo, che dalla Notte sorella genera l'Etere e il Giorno, è lo strato mondiale che sta fra la region superna (terrestre) e l'inferna, e il *rágas* indiano (cui sta allato il fem. *ragáni*, notte) è alla sua volta la regione o le regioni dell'aere nebuloso, che sta fra la sfera terrestre e la sfera della luce de' cieli ». (1).

Il De Gubernatis, nella sua *Piccola Enciclopedia indiana*, dalla radice *çar (kar, kart, çarb, carv) = offendere, ferire, rompere*, ricava, tra gli altri, questi derivati: *çaradhi* (faretra, portasaette); *çarabha* confr. *karabha*-Kerberos, il cerbero, altrimenti spiegato per *çarvara*, appellativo della *notte*, dal Kuhn accostato alla voce *càbala*, che suppone stare per un primitivo *carbara, il distruggente, lo straziante)* un appellativo di animale favoloso dalle otto gambe, ecc., ecc. — Voci, nelle quali ci pare di ravvisare una qualche parentela colla nostra Χάρυβδις.

Ulisse adunque uscendo illeso nel passaggio tra Scilla e Cariddi apparisce colui che trionfa del dolore e della

(1) G. I. Ascoli: *Corsi di Glottologia*, Vol. I, § 26.

morte, alla quale non poterono sfuggire alcuni de' suoi compagni.

Vi sono dei critici di buona fede e di facile contentatura, i quali credono di vedere nell'eroe di Omero l'imagine di un futuro redentore dell'umanità, del Messia che vinse l'inferno, e trionfò della morte. Scilla e Cariddi in istretto rapporto coll'Erebo, rappresenterebbero il genio del male; i loro antri, il purgatorio e l'inferno. Non manca il serpente, calunniatore, insidiatore dell'umanità, rappresentato dai due mostri, che hanno il volto di donna e il resto del corpo forma di serpente, di drago, di delfino, ch'è tutt'uno per essi.

E vi è ancora l'albero della scienza del bene e del male (non importa che qui sia un fico, anzi un fico selvatico), sotto cui sta appiattato il demone (Cariddi).

Si potrebbe anche, volendo, rintracciare il senso allegorico nei due mostri creati dalla fantasia del poeta, come hanno il loro la lupa, la lonza, il leone e i mostri che popolano l'Inferno dantesco.

E, come Gerione, che in parte assomiglia ai due mostri omerici (1), è imagine della frode, e come le

---

(1) « La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle;
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fêr mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aracne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi

Sirene, che col loro canto soave solleticano l'amor proprio di Ulisse, sono, come pare, il simbolo dell'adulazione, perchè non potrebbe Scilla rappresentare la *vendetta*, Cariddi la brutale *malvagità?*

Scilla, prima di bagnarsi nelle onde, ove Circe aveva gettato il veleno trasformatore, è una bella fanciulla, una Ninfa, che, per esser da Glauco perdutamente amata, cade in disgrazia, perchè inconsciamente divenuta rivale, della potente Circe. Circe si vendica dell'innocente fanciulla trasformandola in mostro orribile. È facile immaginare il dolore, il dispetto della Ninfa, quando

« sua foedari latrantibus inguina monstris
Aspicit ». (*Metamorph.*, XIV).

In sulle prime

» non credens corporis illas
Esse sui partes, refugitque abigitque timetque
Ora proterva canum » (*Metamorph.*, XIV).

e poi, costretta a subire il suo nuovo stato, crudelmente offesa in quanto ha di più caro una donna, la bellezza e la grazia, è facile anche immaginare i propositi di vendetta, che avrà fatto. Ma Scilla è impo-

---

Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava. »
(DANTE: *Inf.*, XVII, 10-27).

tente a sfogarla la sua vendetta su Circe, divinità a lei superiore: la sfoga su gli uomini, causa della sua miserevole sorte. Tutti sanno che gli infelici, cui natura è stata matrigna, se l'educazione non interviene a frenarne gl'istinti, pieni di livore e di odio contro chi è fisicamente perfetto, quasi fosse l'autore di loro imperfezione, ove possono, gli arrecano danno. Tanto più Scilla, la quale si ricordava del tempo felice nella miseria, dovea esser animata dall'odio e dalla vendetta. Ma su di Ulisse ella non ha potere, perchè disarmata dalle preghiere che l'eroe rivolse alla madre di lei, Cratea. Pure una vendetta qualunque le è necessaria anche su di Ulisse, tanto più ch'egli è stato in istretti rapporti colla tremenda Circe: si avventa sui miseri compagni dell'Itacese e ne fa scempio:

« Scylla loco mansit, cumque est data copia primum,
In Circes odium sociis spoliavit Ulixen ».

(*Metamorph.,* XIV).

Così il principe dei mitografi latini viene a corroborare la nostra opinione.

E Cariddi? Prima ancora della sua metamorfosi, Cariddi è ladra, brutale, malvagia. Ma come divinità è d'ordine inferiore a Scilla:

« *Τὸν δ' ἕτερον σκόπελον χθαμαλώτερον ὄψει 'Οδυσσεῦ,*
πλησίον ἀλλήλων (XII, 101-102).

« un' altra in faccia
Vi sta *più bassa rupe* »

e non può esercitare alcun influsso maligno su di Ulisse, il quale, da intrepido marinaio, e con

« La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura. »
(Dante: *Inf.*, XXVIII).

passa oltre sano e salvo, e coi compagni risparmiati dalla vendetta di Scilla e dall' impotente malvagità di Cariddi, arriva incolume alla Trinacria.

Ma un' altra e più tremenda prova è riservata al nostro eroe. Lasciata la Trinacria, una furiosa tempesta si scatena contro la nave, la quale è fulminata da Giove. Tutti periscono, ad eccezione di Ulisse, che cogli avanzi della nave improvvisa una zattera, e su questa lotta l' intiera notte colla furia del mare, agitato da opposti venti; quando in sul far del giorno si vede un' altra volta gittato fra Scilla e Cariddi.

Sentiamo ora dalla bocca dell' eroe con qual prodigio di accorgimenti e di arte egli riesce a salvarsi dalle fauci di Cariddi:

« Ἔνθ' ἤτοι Ζέφυρος μέν ἐπαύσατο λαίλαπι θύων,
ἦλθε δ' ἐπὶ Νότος ὦκα, φέρων ἐμῷ ἄλγεα θυμῷ,
ὄφρ' ἔτι τὴν ὀλοὴν ἀναμετρήσαιμι Χάρυβδιν·
παννύχιος φερόμην, ἅμα δ' ἠελίῳ ἀνιόντι
ἦλθον ἐπὶ Σκύλλης σκόπελον δεινήν τε Χάρυβδιν .... »
κ. τ. λ.
(*Odiss.*, XII, dal V. 426 al 450).

« Ma non cessato
Avea Ponente di soffiar, che un crudo
Noto levossi, e alla fatal Cariddi
Un' altra volta mi venia cacciando.

Vagai tutta la notte; e come apparve
La prima luce, mi trovai fra Scilla
E la tetra vorago nell' istante
Che muggendo inghiottia l' oscuro flutto.
Allor verso il frondoso caprifico
Spiccando un salto, il tronco io n' afferrai,
Ed aggrappato mi v' attenni, a guisa
Di vipistrello, salir non potendo,
Nè il piè fermar di sotto; perchè chiuse
Eran nel masso le radici, e troppo
Discosti i rami che coprian di larga
Ombra Cariddi. Così saldo al tronco
Stava abbracciato, ad aspettar che uscisse
Dalla vorago l' albero e la chiglia
Col nero flutto assorti. Alfin nell' ora
Che, molte liti il giudice composte,
Esce dal fôro, e a cena s' incammina,
Fuor dell' abisso i sospirati avanzi
Erompean della nave; ed io le mani
Sciolte e i ginocchi, vi piombai vicino
Con un gran tonfo: e sopra mi v' assisi,
E con le palme a remigar mi diedi.
Il gran Padre de' Numi e de' mortali
Non permise che Scilla mi vedesse,
E dall' antro sboccasse a divorarmi.
Io quindi nove dì vagai sull' onde;
E la decima notte un Dio mi spinse
All' isola d' Ogige, ove dimora
Calipso, Ninfa dalle crespe chiome,
Che benigna m' accolse, e ne' suoi spechi
Mi diede ospizio. »

MASPERO.

Ulisse adunque trionfa della brutale malvagità di Cariddi, come ha cansato, per parte sua, la furibonda vendetta di Scilla.

Cariddi non ha potere su di lui. Anzi, e pare ironia, una parte di ciò che costituisce la dimora del mostro, il caprifico, diviene per Ulisse mezzo di salvezza. E ritornando sul già detto, sul significato allegorico dell' albero del fico, giustizia vuole che ne riabilitiamo la fama, sfrondata dai sicofanti e dagli Scariotti (1).

Qui il tronco di quest' albero, cui Ulisse *afferra, ed aggrappato vi s' attiene*, colle sue radici profondamente *chiuse nel masso*, ci dà l' imagine della costanza, onde Ulisse a questo punto, in particolare, sa attendere il momento ch' esca

« Dalla vorago l' albero e la chiglia »

l' unica tavola di salvezza; e della costanza, in generale, che dovunque ha dimostrato in tutti i frangenti della sua lunga peregrinazione. E come un' idea ne chiama altre, nell' albero, che co' suoi rami *copre di larga ombra Cariddi*, ed è spettatore impassibile del lavorìo continuo delle acque inghiottite e rigettate dalla voragine, altri potrebbe vedere il simbolo dell' uomo, forte, come Ulisse, della sua intemerata coscienza, il quale fermo ne' suoi propositi va dritto alla meta, non teme pericoli, non teme minaccie; imagine dell'uomo, cantato da Orazio in una delle sue odi:

« Iustum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster,

(1) Del resto nell' antichità meno remota il fico è il simbolo della morte, come anche l' imagine della vita.

Dux inquieti turbidus Hadriae,
Nec fulminantis magna manus Iovis;
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae. »

(*Ode III*, Lib. III).

È da notare ancora, che, in questo mito di Scilla e Cariddi, intermediaria tra le due divinità inferne ed Ulisse è Circe. Essa esercita, rispetto ad Ulisse, il medesimo ufficio che la Medea degli Argonauti, rispetto a Giasone; l' ufficio di consigliera.

Anzi tra la Medea degli Argonauti e Circe correrebbe una strettissima relazione, secondo Omero stesso; giacchè, se l' Eeta dell' *Odissea* e l' Eeta della Colchide sono una persona sola, Medea verrebbe ad essere nipote di Circe:

« *Αἰαίην* (1) *δ' ἐς νῆσον ἀφικόμεθ'. ἔνθα δ' ἔναιεν*
Κίρκη ἐυπλόκαμος, δεινὴ θεὸς αὐδήεσσα,
αὐτοκασιγνήτη ὀλοόφρονος Αἰήταο.
ἄμφω δ' ἐκγεγάτην φαεσιμβρότου Ἠελίοιο
μητρός τ' ἐκ Πέρσης, τὴν Ὠκεανὸς τέκε παῖδα. »

(*Odiss.*, X, 135-139).

(1) « L' île d' Êa n'a pas plus de réalité qu'aucune des merveilleuses contrées décrites par Ulysse. Les poètes postérieurs à Homère la placent près des côtes d' Italie, et l' identifient même avec le promontoire de Circé, qu' on supposait avoir été jadis une île. C' est sur les côtes d' Italie que Virgile fait reconnaître par Enée le séjour de la déesse magicienne. » — Così il Pierron, comentatore dell' *Odissea*.

« e all' isola giungemmo,
Eea nomata, dove Circe alberga,
Ninfa che il crin ricciuto e dolce ha il canto,
Suora germana del prudente Eeta:
L' uno e l' altra dal Sole generati
Per le sue nozze con la vaga Persa
Figlia dell' Oceáno. »

MASPERO.

Secondo lo *Scoliaste* di Apollonio Rodio (3. 200) Circe sarebbe figlia, anzichè sorella di Eéta, e sorella quindi di Medea.

Il Pierron, comentatore dell'*Odissea*, esclude affatto che Eeta, fratello di Circe sia lo stesso che Eeta-padre di Medea, si perchè corsero molti anni dalla spedizione degli Argonauti alla guerra di Troja, si perchè Circe è dea, laddove Medea e suo padre sono semplici mortali, si anche perchè tra l' isola d' Eea e la Colchide vi ha una enorme distanza, e non ci vede che una identità di nomi (1).

Ragioni che a dir il vero, non persuadono più che

(1) « On suppose que cet Eétès, frère de Circé, est le même que Eétès, père de Médée. Cela constitue une chronologie fort bizarre; car il y a bien longtemps que la Toison d' or a été conquise. D' ailleurs Circé est déesse, tandis que Médée et son père ont été de simples mortels. Enfin il y a loin de l' île d'Êa en Colchide. Je ne vois là qu' une ressemblance de noms. Mais je me contente de signaler les difficultés de l'identification des deux Eétès. Celui, dont il est question ici, n' est connu que par ce passage. Son nom Αἰήτης est tiré de Αἶα, qui est celui de l' île de Circé, à moins qu' on ne le fasse venir de αἶα pour γαῖα, γῆ, la terre ».
L' *Odyssée d' Homère* par ALEXIS PIERRON.

tanto. La generalità degli storici non ammetterebbero una gran distanza di tempo tra l'impresa degli Argonauti e il ritorno degli eroi da Troja: la spedizione degli Argonauti precederebbe, secondo l'opinione comune, di circa una generazione la guerra di Troja. E poi come si fa a provarla la grande distanza che corre tra l'isola di Circe e la patria di Medea, se, quasi tutta la geografia omerica è finzione poetica?

Checchè sia di ciò, a noi pareva non senza qualche interesse constatare il fatto che Ulisse nei momenti più difficili della sua navigazione ebbe a consigliera una donna, o dea, o maga che dir si voglia.

Sappiamo che anche gli antichi Celti e Germani ricorrevano per consiglio alle loro druidesse e profetesse, le quali erano considerate come maghe; e Tacito racconta che per fino ai tempi di Vespasiano eranvi donne presso i Germani venerate quali numi:

« Memoriae proditur quasdam acies inclinatas iam et labantes a feminis restitutas constantia precum et obiectu pectorum et monstrata comminus captivitate, quam longe impatientius feminarum suarum nomine timent, adeo ut efficacius obligentur animi civitatum, quibus inter obsides puellae quoque nobiles imperantur. *Inesse quin etiam sanctum aliquid et providum putant, nec aut consilia earum aspernantur aut responsa neglegunt. Vidimus sub divo Vespasiano Velaedam diu apud plerosque numinis loco habitam; sed et olim Albrunam et compluris alias venerati sunt*, non adulatione nec tamquam facerent deas ».

(Tacito: *Germania*, 8).

Tacito riporta anche la leggenda (poco credibile) dell' approdo di Ulisse alle terre della Germania (1). Onde alcuni argomenterebbero che codeste druidesse, o profetesse, o consigliere dell' antica Germania fossero venute da Oriente in Occidente, dalle mitiche regioni di una Circe o di una Medea. Esse preferivano soggiornare in riva alle acque e nelle isole, appunto come la Circe di Omero.

---

(1) « Ceterum et Ulixem quidam opinantur longo illo et fabuloso errore in hunc Oceanum delatum adisse Germaniae terras, Asciburgiumque, quod in ripa Rheni situm hodieque incolitur, ab illo constitutum nominatumque: aram quin etiam Ulixi consecratam, eodem loco olim repertam, in confinio Germaniae adhuc exstare. Quae neque confirmare argumentis, neque refellere in animo est: ex ingenio suo quisque demat vel addat fidem. »

(TACITO: *Germania*, 3).

VI.

Ci resta a dire della posizione geografica di Scilla e Cariddi.

Qui sorge spontanea la domanda: Nel mito di Scilla e Cariddi intendeva Omero parlare proprio dei due scogli che formano oggi lo stretto di Messina? o sono essi un parto della fantasia del poeta?

Alcuni ammettono a dirittura una distinzione tra gli scogli storico-geografici, e quelli a cui si connette il mito omerico; onde vengono a dirci che Scilla e Cariddi, come posizione geografica sono anch' essi, del pari che le loro mostruose abitatrici, una finzione poetica.

E allora, domanderemo noi, che cosa è, e dove metteremo la Trinacria, alla quale approdò Ulisse coi superstiti suoi compagni, appena si furono liberati dalle insidie di Scilla e Cariddi?

Certo si è che ai tempi di Omero, un migliaio d'anni circa avanti l' E. V., erano scarsissime e inesatte assai le nozioni astronomiche e geografiche. Il perchè la geografia poetica di Omero è ravvolta in difficoltà insuperabili. La terra, per gli scienziati d' allora, era un disco natante, cinta all' intorno dal *fiume* Oceano. La curva celeste era prolungata in arco del medesimo raggio, al di sotto di noi, così che la periferia della

terra formava con quella due circoli massimi, l'uno all'altro perpendicolari; cioè il disco della terra divideva il medesimo sistema cosmico in due grandi emisferi, superno ed inferno. Il superno era suddiviso in tre zone, *Etra, Urano*, *Olimpo*, alle quali corrispondevano, nell'emisfero opposto, le tre parti di cui si componeva il mondo sotterraneo, l'*Ades*, il *Tartaro*, l'*Eliseo*.

Il centro delle regioni popolate e dirozzate era l'Egeo, circoscritto dalle coste dell'Asia Minore, della Grecia e dell'Egitto. Delle altre regioni scarse notizie avevano i Greci dei tempi omerici, e di queste discorrevano, come di paesi misteriosi, abitati da esseri strani e fantastici. L'Italia era tra queste ultime.

« Nel più antico documento greco, il quale appartiene agli Jonii dell'Asia Minore, come ad essi spetta il più antico commercio coll'occidente, nei canti d'Omero, l'orizzonte geografico non si allarga molto al di là del bacino orientale del mare Mediterraneo. Navigatori sviati dalle procelle nel mare di ponente avranno portato nell'Asia Minore, loro patria, la notizia dell'esistenza di un continente occidentale, de' suoi vortici e de' suoi monti ignivomi; ma al tempo dei canti di Omero mancava anche tra i Greci, che furono i primi a porsi in relazioni commerciali coll'occidente, mancava, diciamo, ogni dato positivo sulla Sicilia e sull'Italia; e i poeti e i rapsodi dell'oriente potevano a tutt'agio empiere delle loro figure fantastiche i vuoti spazi dell'occidente, come in altri tempi gli occidentali ne empirono il favoloso oriente ».

Così il Mommsen nella sua *Storia Romana* (V. I).

Sarebbe dunque strano pretendere da Omero un'e-

satta indicazione dei luoghi toccati dal suo eroe: quando nemmanco i moderni poeti, con tutti i progressi che la scienza ha fatto, si tengono a ciò obbligati, chè

« Pictoribus atque poëtis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas » (1).

E nel medesimo mare Ulisse visita l'isola della ninfa Calipso, arriva all' ingresso dell' Orco e tocca Scilla e Cariddi.

La fantasia del poeta che ha creato il mito, dovea sbizzarrirsi anche nella rappresentazione dei luoghi, che sono per così dire il teatro del mito stesso. Essa si compiace di ricorrere per consiglio alla natura. E così ai luoghi mitici, rappresentanti un mondo sotterraneo, vien data la direzione verso occidente là appunto dove il sole ogni giorno piega al tramonto; e precisamente alla spelonca che conduce all' Orco nel paese dei Cimmerii, la direzione più verso Nord; a Scilla e Cariddi, come all' isola di Calipso, più verso il Sud.

La fantasia del poeta pone Scilla e Cariddi verso Occidente, quella parte appunto, ch' era sconosciuta ad Omero ed al suo popolo.

Questo concetto omerico è seguito da tutta quanta l' antichità ellenica.

In Sofocle, per es., il coro chiama Plutone il Dio vespertino, sulla cui spiaggia le anime si lanciano a volo, come uccelli, più celeri di rapida fiamma:

(1) ORAZIO: *Epistola ad Pis.*, 9-10.

« ὤ πόποι, ἀνάριθμα γὰρ φέρω
πήματα· νοσεῖ δέ μοι πρόπας
στόλος, οὐδ' ἔνι φροντίδος ἔγχος,
ᾧ τις ἀλέξεται. οὔτε γὰρ ἔκγονα
κλυτᾶς χθονὸς αὔξεται, οὔτε τόκοισιν
ἰηίων καμάτων ἀνέχουσι γυναῖκες·
ἄλλον δ' ἂν ἄλλῳ προσίδοις ἅπερ εὔπτερον ὄρνιν,
κρεῖσσον ἀμαιμακέτου πυρός, ὄρμενον
ἀκτὰν πρὸς 'Εσπέρου θεοῦ. »

(Sofocle: *Edipo Re*, 167-177).

« Io soffro, oh dei! danno infinito e lutto.
Egro n' è il popol tutto,
Nè rimedio v' adopra
Arte sagace o di consiglio acume.
Frutti il suolo non dà: del parto l' opra
Non son le donne a sostener possenti;
E del foco più celeri
Scendere vedi, come augei, le genti
Alla vallèa del tenebroso nume. »

Bellotti.

E Scilla apparisce, secondo Omero pure in istretto rapporto coll' Erebo.

Nella creazione del mito Omero doveva chiedere il concorso della natura del mare. Osservata in fatti la natura della regione conosciuta dai Greci dei tempi omerici, consideratone bene il centro, circoscritto dalla Jonia asiatica e da quella della Grecia propriamente detta, non si presentava allo sguardo del poeta che mare, isole e coste; il mare specialmente era la sede

di esseri soprannaturali, di divinità e genii malefici; il mare, come quello che ne' suoi abissi e vortici apriva la via all' Erebo.

Il mare, nelle lustrazioni in tempi di pestilenza, era l' elemento, al quale ricorrevano gli antichi per iscongiurare il pericolo, gettandovi in esso l' oggetto colpito dal morbo.

Così Omero ci fa sapere, che Agamennone al campo ordinò una lustrazione e sacrifizi in riva al mare, nel quale si gettarono gli oggetti contaminati dalla pestilenza:

« Λαοὺς δ' Ατρείδης ἀπολυμαίνεσθαι ἄνωγεν.
Οἱ δ' ἀπελυμαίνοντο, καὶ εἰς ἅλα λύματ' ἔβαλλον.
"Ερδον δ' 'Απόλλωνι τελήεσσας ἑκατόμβας
Ταύρων ἠδ' αἰγῶν παρὰ θῖν' ἁλὸς ἀτρυγέτοιο.
Κνίσση δ' οὐρανὸν ἵκεν ἑλισσομένη περὶ καπνῷ »

(*Iliade*, I, 313-317).

« Ciò fatto, indisse al campo Agamennóne
Una sacra lavanda: e ognun devoto
Purificarsi, e via gettar nell' onde
Le sozzure, e del mar lungo la riva
Offrir di capri e di torelli intere
Ecatombi ad Apollo. Al ciel salia
Volubile col fumo il pingue odore. »

MONTI.

Anche i poeti che vennero dopo Omero considerano il mare come il luogo che racchiude in sè quelle località, quegli enti, cui si riferiscono pure le parole del

coro nell' *Edipo* di Sofocle, colle quali s' impreca alla peste (1).

Ma la fantasia, nella creazione del mito, richiede un campo non ancora sfruttato dalla storia. Era perciò naturale che Omero scegliesse il teatro del suo mito in quelle regioni, che, per non essere conosciute nè da lui nè da' suoi connazionali, erano popolate dalla loro fantasia di esseri misteriosi e strani, in quelle regioni, la cui natura geologica dovea essere esagerata dai nocchieri Fenici, i quali primi le avevano visitate (2).

E che Omero non abbia mai visto nè l'Italia nè la Sicilia è ricordato anche da Eratostene presso Strabone:

---

(1) Sofocle: *Edipo Re*, l. c.

(2) Per verità il più antico popolo civile che s' ffacciasse al mare Mediterraneo, l' egizio, alieno dalle cose marittime, non ebbe sull' Italia alcuna diretta influenza: ma lo stesso non può dirsi dei Fenici. Dall' angusta costiera distesa sulla spiaggia orientale del Mediterraneo, ove essi avevano stanza, i Fenici ebbero il coraggio, primi fra tutte le genti che ricordi la storia, di tentar questo mare e di addomesticarlo inoltrandovisi colle loro case natanti, prima in cerca di pelaghi pescosi e di rive conchiglifere, poi per cagion di commercio e di scambi marittimi: nè andò guari che cercarono tutto il Mediterraneo fino ai suoi estremi confini occidentali. Sù quasi tutti i lidi di questo mare trovansi fattorie fenicie, piantatevi assai tempo innanzi delle elleniche; anzi nella stessa Ellade e a Creta e a Cipro, come in Egitto, nella Libia, in Ispagna, e infine nel seno occidentale del mare Italiano. Tucidide ricorda come, prima che i Greci andassero in Sicilia, o per lo meno prima che vi si stabilissero numerosi, i Fenici avessero fondato le loro fattorie su tutti i promontori di quell' isola e su tutte le isolette che la circondano, nè già ad intento di conquista e di primato politico, ma per regolare ed assicurare il loro commercio cogl' indigeni. (Mommsen: *St. Rom.*, Vol. I, Cap. X).

'Επαινεῖ γὰρ 'Ερατοσθένους ἀπόφασιν, ὅτι φησὶν ἐκεῖνος καὶ Ὅμηρον καὶ τοὺς ἄλλους τοὺς παλαιοὺς τὰ μὲν 'Ελληνικὰ εἰδέναι τῶν δὲ πόρρω πολλὴν ἔχειν ἀπειρίαν, ἀπείρους μὲν μακρῶν ὁδῶν ὄντας, ἀπείρους δὲ τοῦ ναυτίλλεσθαι. (1)

Il medesimo Strabone riconosce l' intenzione della fantasia omerica nella creazione del mito, poichè scrive che Eratostene comprendeva bensì come Esiodo potesse conoscere il cammino percorso da Ulisse, nel mare italiano e siculo, ma che Omero μήτε εἰδέναι ταῦτα, μήτε βούλεσθαι ἐν γνωρίμοις τόποις ποιεῖν τὴν πλάνην. (2)

Omero cercò naturalmente di identificare la situazione mitica di Scilla e Cariddi con una situazione geografica che credette forse approssimativa. Così fece per Troja, quantunque situata in quelle regioni che erano le meno sconosciute ai Greci d' allora. Accanto alla storica, alla reale Troja Omero ne pone una mitica, la sacra Ilion; per aver occasione di raccogliere sotto le sue mura le diverse schiatte elleniche ed esaltarne il carattere e il valore, e tramandarne ai posteri la gloria. In questo senso possiamo ammettere nel mito di Scilla e Cariddi una differenza tra la posizione geografica e la posizione mitica dei luoghi. Perocchè mentre nell' *Iliade* Omero esalta in generale tutta la nazione greca, nell' *Odissea* pone in rilievo più specialmente le gesta di una sola stirpe.

Col progredire della scienza geografica, colle nuove scoperte della navigazione, il mito andava man mano vacillando e perdendo terreno, e si faceva sempre più strada la verità storica e scientifica. Dopo trenta se-

---

(1) *Strabone*, VII.
(2) *Strabone*, I.

coli dalla mitica guerra di Troja, il tedesco Schliemann scopriva le rovine della non più mitica città, aggiungendo tesori inapprezzabili al patrimonio delle discipline filologico-storiche. E a quelle rovine oggidì, per amore della scienza e dell' arte, traggono in pellegrinaggio principi e figli di principi, ad ammirare la *tomba*, ove

« dorme il giusto
Cenere d' Ilo » (1).

Non così gran tempo occorreva per isfrondare della loro mitica natura i luoghi, che furono il teatro delle leggendarie gesta di Ulisse. Già nell' ottavo secolo avanti l' E. V. i Greci, e specialmente gli Ioni gareggiavano cogli avventurosi Fenici nello stabilire colonie lungo le coste del Mediterraneo; nè trascorse molto tempo, che impararono anch'essi a conoscere la *magna parens frugum*, la *Saturnia tellus*, specie la meridionale e la Sicilia. S' avvidero allora che se v' era stata dell' esagerazione fantastica nel racconto, che ne aveano fatto i Fenici, v' era pure un fondamento di verità nella natura vulcanica dell' Italia e del suo mare, pieno di vortici pericolosi, là specialmente dove la Sicilia s' era staccata dal continente, e di mostri marini.

E qui sentiamo la dotta parola di Atto Vannucci:

« Gli scogli risuonanti al battere delle onde, per gli

---

(1) Foscolo: *Sepolcri*. In questi giorni appunto il nipote del grande Fattore dell' unità d' Italia, nel suo viaggio d' istruzione in Oriente, visitava il *loco che eterno splende ai peregrini nella Troade inseminata*, e gli era guida sapiente l' illustre Schliemann.

uomini primitivi erano crudi mostri e cani latranti, a cui appressava con terrore il navigante inesperto. Il pauroso ricordo del cataclisma, che staccò la Sicilia dal continente italiano, contribuì per avventura a creare e a perpetuare nelle menti commosse gli spaventi e i pericoli, per cui andò infame lo Stretto Siculo. Ma tutto non era invenzione di fantasie atterrite. Il pesce cane, frequente nel mare di Sicilia, il vorace *carcaria*, avido di sangue, e vera tigre marina, dava argomento alle paure di Scilla, chiamata anche *cagna di mare*. E lo stretto che anche oggi ha pericoli, gli ebbe più grandi in antico per le angustie maggiori del passo, e per le correnti più rapide. Faceva mestieri di molta arte per fuggire gli scogli e condurre a salvamento le navi » (1).

E già gli storici più antichi dell'Ellade parlano con coscienza storica e scientifica della natura nettunica dello Stretto Siculo.

Tucidide lo chiama il *mare di mezzo a Reggio e Messina, ove la Sicilia è meno distante dal continente, denominato Cariddi, per dove è fama passasse Ulisse;* e soggiunge che, *e per la sua strettezza e per il concorso dei due mari Tirreno e Siculo, che ivi incontrandosi lo fanno rigurgitare, egli è giustamente stimato pericoloso* (2).

Così, più tardi, Strabone, nel Libro I e nel Libro VI, nota che Cariddi è un vortice senza fondo, nel quale si perdono le navi che si lasciano sorprendere dalle correnti contrarie dello stretto, prodotte, come abbiam

---

(1) Atto Vannucci: *Storia dell'Italia antica*, vol. I, c. IV.

(2) *Tucidide* IV, 24: ''Εστι δὲ πορθμὸς ἡ μεταξὺ Ῥηγίου θάλασσα....... κ. τ. λ.

veduto in Tucidide, dal mar Tirreno e dal mar Siculo. Correnti ch' egli paragona al flusso ed al riflusso dell' Oceano.

Abbiamo veduto come il poeta e grammatico Licofrone mette la verità a suo posto.

Seneca in un' epistola *ad Lucilium,* tra altro, dice: « *Scyllam saxum esse et quidem navigantibus terribile optime scio* » (1).

Quanto a Cariddi, il medesimo Seneca nella stessa epistola domanda: *Charybdis an respondeat fabulis praescribi mihi desidero. Fac nos certiores, utrum uno tantum vento agatur in vortices, an omnis tempestas mare illud contorqueat, an verum sit, quidquid illo freti turbine acceptum est, per multa millia trahi.*

Plinio, notata la forma triangolare della Sicilia, accennato allo sviluppo delle sue coste, al suo distacco dal continente, prodotto dal mare che vi s' interpose, ecc., ecc., afferma che nello stretto si trovano i due scogli Scilla e Cariddi, pieni di vortici, infami entrambi e crudeli:

« Verum ante omnes claritate Sicilia, Sicania Thucydidi dicta, Trinacria pluribus, aut Triquetra a triangula specie; circuitu patens, ut auctor est Agrippa, DCXVIII M. pass. Quondam Brutio agro cohaerens, mox interfuso mari avulsa, XV M. in longitudinem freto, in latitudinem autem M. D. pass. iuxta columnam Rhegiam: ab hoc dehiscendi argumento, Rhegium Graeci nomen dedere oppido, in margine Italiae sito. In eo freto est scopulus Scylla, item Charybdis, mare vorticosum, ambo clara saevitia. »

---

(1) Seneca: ad *Lucilium,* 80.

Sentiamo ora i poeti; e cominciamo da Ovidio, il quale ripete il concetto di Tucidide, che esso stretto è pericoloso alle navi:

« Navifragumque fretum, gemino quod litore pressum
Ausoniae Siculaeque tenet confinia terrae. »
(*Metam.*, XIV, 6-7).

« ..... il golfo navifrago che stretto
Fra doppio lido dall'Ausonia parte
Con breve spazio la Trinacria terra. »
BONDI.

E altrove:

« Oppositumque petens contra Zancleia saxa
Rhegion, ingreditur ferventes aestibus undas. »
(*Metam.*, XIV, 47-48).

« ..... e là dove dirimpetto sorge
Agli scogli Zanclei l'Italo Reggio,
Drizza il cammino, e nelle fervid' onde
Entra del chiuso procelloso golfo. » BONDI.

Ma con maggior vivacità di colori Virgilio descrive il lavorìo delle acque, che produsse il disgiungimento della Sicilia dal continente italico:

« Haec loca, vi quondam et vasta convulsa ruina
(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit aestu »
(*Eneid.*, III, 414-419).

« . . . . . È fama antica
Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima un solo, che per forza
Di tempo, di tempeste e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dì smembrato
Fu poi dall' altro. Il mar fra mezzo entrando
Tanto urtò, tanto rose, che l' Esperio
Dal Siculo terreno al fin divise:
E i campi e le città che in su le rive
Restaro, angusto freto or bagna e sparte ».

ANNIBAL CARO.

Silio Italico, splendidamente tradotto ed illustrato dal chiaro professore Onorato Occioni, prese in prestito dal sommo Virgilio la tavolozza dei colori per esprimere in maggior copia di versi, quasi i medesimi concetti del cantor dell' *Eneide:* solo vi aggiunge (ricordando forse il mito di Scilla) l' abbaiar de' cani, che si sente, *com' è fama*, da una riva all' altra, e il canto degli augelli (1):

« Ausoniae pars magna iacet Trinacria tellus,
Ut semel expugnante Noto et vastantibus undis
Accepit freta, caeruleo propulsa tridente.
Namque per occultum caeca vi turbinis olim
Impactum pelagus laceratae viscera terrae
Discidit, et, medio perrumpens arva profundo,
Cum populis pariter convulsas transtulit urbes.

(1) Del resto gli abitanti di S. Giovanni di Calabria assicurano, che si sente distintamente la notte e la mattina, quando tutto ancora tace, il canto del gallo e l'abbaiar de' cani dalla sponda opposta.

Ex illo, servans rapidus divortia, Nereus
Saevo dividuos coniungi pernegat aestu.
Sed spatium, quod dissociat consortia terrae,
Latratus fama est (sic arta intervenit unda)
Et matutinos volucrum transmittere cantus. »
(XIV, 12-22).

« Congiunta coll'Ausonia era la vasta
Sícana isola un dì, fin che percossa
Dal ceruleo tridentė, di sè grembo
Fece alle ruinose onde, portate
Dalla furia degli Austri. Occulta forza
Turbinando smembrò le discrollate
Viscere della terra, e dai profondi
Aditi il mare alla campagna eruppe,
E le città coi popoli divelte
Inabissò. D' allor Nereo incessante
Serba i fatti divorzi, e le due terre
Tempestate da' rabidi marosi
Non congiungonsi mai. Ma sol di tanto
Le separa la stretta onda frapposta,
Che, com' è fama, l' abbaiar de' cani
Odesi spesso da una riva all' altra,
E degli augelli mattutini il canto. »
O. Occioni.

Così vediamo che tutti i sommi scrittori e greci e romani, e prosatori e poeti, da Tucidide a Plinio, da Esiodo ed Apollonio Rodio (1) a Silio Italico, parlando

(1) Abbiamo veduto come parla di Scilla il poeta degli Argonauti:

« Σκύλλης- Αὐσονίης ὀλοόφρονος. . . . .
α. τ. λ.

de' due scogli, che ispirarono il mito, non pensarono mai, nemmeno lontanamente, che vi potessero essere altri scogli di questo nome, direi quasi gemelli, all' infuori di quelli che formano lo Stretto Siculo.

Vi furono bensì altre Cariddi, e altre località che ripetevano il loro appellativo da Scilla.

Sappiamo in fatti da Strabone (Lib. VI) esservi stato nella Siria, tra Apamea ed Antiochia, un luogo, chiamato Cariddi, nel quale il fiume Oronte, inghiottito, dopo quaranta stadi ne riesciva.

Così altri accennano all' esistenza di una Cariddi alle Colonne d' Ercole.

Da Scilla derivò il nome a Squillace, piccola città della Calabria Ulteriore Seconda, sul golfo omonimo. Ma Plinio pone anche nella Misia (1), una *Scylace* (città oggi sconosciuta).

Secondo Strabone e Plinio, Squillace fu chiamata dagli Ateniesi fondatori, Σκυλλήτιον, indi Σκυλάκιον; nome che nella bassa latinità fu mutato in *Scolacium*, nell' età di mezzo in *Schillace*, e finalmente in *Squillace*, appellativo moderno (2). È evidente la derivazione di Σκυλλήτιον da Scilla.

Scilla Ausonia fatal, che a Forco diede
Ecate vaga di girar la notte . . . . . »

(*Arg.* IV, l. c.).

(1) « Mox oppida Placia, Ariacos, *Scylace*, quorum a tergo mons Olympus, Mysius dictus » (località oggi sconosciute).

(*Plin.* V, 32).

(2) Ricavo queste notizie su Squillace dagli *Studi scientifici sopra Squillace* del chiaro Geologo Dott. Lovisato, mio carissimo conterraneo ed amico.

C'è anche chi ne attribuisce la fondazione ai Fenici, od ai Pelasgi, e perfino ad Ulisse. Questione, che poco può interessare la nostra tesi. Vediamo piuttosto se la piccola città della Calabria deve il suo nome alla città omonima della Misia, ricordata da Plinio, o questa a quella; oppure sia debitrice dell'appellativo Σκυλλήτιον alla natura del suolo, analoga a quella della classica Scilla, o d'altra causa il ripeta. Non ammetto che la *Squillace* italica e la misia *Scylace* derivino l'una dall'altra il rispettivo nome.

Seguirei invece l'opinione di coloro che ammettono la derivazione del nome di Σκυλλήτιον dalla natura del luogo, fatale alle navi. Quando avvenne il cataclisma che staccò la Sicilia dal resto d'Italia, l'estrema Calabria doveva trovarsi in condizioni geologiche poco piacevoli per gli abitatori d'allora. A quel tempo l'estrema Calabria d'oggidì, m'insegna l'illustre geologo (1), che conosce palmo a palmo quei luoghi, non dovea essere tutta d'un pezzo, e forse soggiungo io,

---

(1) Qui mi piace riportare le parole dello scienziato: « Alla fine dell'epoca mesozoica, e fino al periodo del miocene superiore il cono primitivo, su cui sta Squillace, era una piccola isola accanto alla maggiore, che da Stalletti si stendeva in lunghezza fino a Reggio, separata dalla restante Italia da ampio stretto di mare, che, congiungendo l'Ionio al Tirreno, andava ad infrangere le sue onde sotto Catanzaro e sotto Tiriolo. Fu solo durante tal periodo che questo isolotto assieme all'altro maggiore ed all'altipiano di Catanzaro, con lenta oscillazione di abbassamento, si sommerse nel mare per ricevere il primo deposito della marna bianca con straterelli di tripoli alla base. Alla successiva oscillazione di sollevamento altre ne seguirono di abbassamento alternate con quelle di sollevamento . . . . .»
(*Studi scientifici sopra Squillace* del Dott. D. Lovisato o. c.).

presentava gli stessi fenomeni plutonici e nettunici della Scilla omerica. Onde possiamo inferire che i coloni fondatori di Σκυλλήτιον (probabilmente Ateniesi o Ionii), le hanno imposto tal nome sia in memoria (1) di Scilla, di cui avranno forse provato il furore, o per quello che d'infausto ne sapeano, sia anche perchè con Scilla il luogo da loro scelto a colonia avea qualche punto di contatto.

E possiamo anche conchiudere che tutte le altre località che portavano anticamente il nome dei due scogli italici, lo derivarono da questi o per analogia di natura, o in memoria di naufragi dai nocchieri patiti fra Scilla e Cariddi.

I vortici e le voragini, per poco che ricordassero gli infausti scogli, prendevano il nome di Scilla e Cariddi; nomi che diventavano per conseguenza appellativi comuni, e sinonimi in generale di voragine, baratro in senso fisico e in senso morale. Rammenti il lettore i luoghi, citati in proposito, dei principali scrittori che ne parlarono.

Non diversamente la Larissa del Peneo, nella Tessaglia, di costruzione pelasgica, la grande cittadella, su

---

(1) Facea mestieri di molta arte per fuggire gli scogli e condurre a salvamento le navi. Ciò era difficile ai poco esperti del mare; e quindi allorchè aveano passato senza pericolo l'infausto luogo, sciogliévano i voti e ne rendevan grazie agli Dei. — Il Gualtieri nell'opera sua: *Siciliae obiacentiumque insularum et Bruttiorum antiquae tabulae*, pag. 64, Messenae, 1624, riferisce questa epigrafe trovata in una base di Capua: *Neptuno sacrum . . . . . Votum in Siculo freto susceptum solvit.* — Vedi anche Mommsen, *Inscript R. Neap*, 3585. — Atto Vannucci, op. cit.

cui è fama regnasse Achille, dove Filippo il Macedone trasportò per qualche tempo la sede del suo regno, e dove pure Pompeo ritirossi dopo la disfatta di Farsaglia, non diversamente questa Larissa, diede il suo nome a molte altre fortezze, le quali per antonomasia chiamavansi *Larisse,* ch'è quanto dire *città fortificate;* sicchè, più che nomi propri di città, erano appellativi generici, significanti in lingua pelasgica nulla più che piazze forti, cinte di mura eterne (1).

---

(1) Atto Vannucci nel Capitolo della sua Storia, nel quale tratta dei Pelasgi, così discorre delle loro fortezze che sfidarono i secoli:

In ogni parte sono le loro Larisse, o fortezze, e gli avanzi delle città che essi cinsero i primi di mura eterne. La Larissa del Peneo, che si chiamò anche *Argos Pelasgium,* era la loro metropoli, e passava per la prima città fondata da essi. Un'altra era sul golfo Lamiaco, e per lungo tempo ebbe l'epiteto di *pelasgia.* Molte altre riconoscevano per loro madre quella del Peneo. Vi era Larissa sul monte Ossa, Larissa in Creta, ove anche Cidonia ebbe un tempo il medesimo nome; Larissa sul Tigri, Larissa nella Troade, Larissa sul territorio di Efeso. Anche Tralle in Lidia ebbe il nome di Larissa. E finalmente anche in Italia si trova la loro Larissa, nella Campania, non lungi dal Volturno e da Capua. Omero, *Iliade* II, 841; Strabone, VIII, 6, IX, 6, XII, 3. Eustazio e Stefano Bisanzio alla voce *Larissa* ne contano undici; e Clinton (*Fasti Hellen,* vol. I, pag. 23), raccolse notizia di 17 Larisse. Vedi anche lo *Scoliaste* di Apollonio Rodio, I, 40; Eustazio presso Dionisio Periegete, verso 419; Dionisio di Alicarnasso, I, 21; Raoul Rochette, *Histoire des colonies grecques,* vol. I, pag. 154, 176, 179 e seg.; vol. II, 34; III, 40, 41; IV, 243; e Iannelli, *Tentamen hermeneuticum in etruscas inscriptiones,* pag. 41. Neapoli 1840 (*Storia dell'Italia antica,* vol. I, lib. I, cap. II).

VII.

Ma è tempo omai di por fine alle considerazioni che siam venuti facendo sul mito di Scilla e Cariddi, e di trarne una conclusione.

Omero, co' suoi due poemi l'*Iliade* e l'*Odissea* si proponeva un duplice scopo: magnificare le glorie nazionali della Grecia nelle sue stirpi, e compone l'*Iliade* ch'è il canto delle battaglie eroiche, l'apoteosi della giovane Grecia in Achille (1); e compone l'*Odissea*, che rappresenta, secondo alcuni, il ritorno (νόστος) degli eroi da Troja, ad esaltare particolarmente Ulisse, considerato nella leggenda come il capo-stipite della schiatta dei re tesprozii.

Non vi era stirpe presso gli antichi Greci, come presso tutti i popoli dell'antichità, che non vantasse origine divina; non vi era capo, al quale la leggenda non attribuisse gesta eroiche e soprannaturali, il cui splendore irradiava tutta quanta la stirpe. Nelle loro imprese cotesti eroi attuavano due grandi disegni: quello di distruggere il male fisico e morale, e per ciò erano venerati quali benefattori dell'umanità; e l'altro

---

(1) ZONCADA.

di acquistare potenza e gloria per sè, per la propria schiatta e per la patria insieme.

Così Ercole, della stirpe di Danao imprende le dodici fatiche, così Teseo libera Atene del tributo di sangue che ogni nove anni dovea pagare a Minosse, ecc.

Da questa idea di liberazione e di redenzione derivarono le avventure e gli orrori di Ulisse in generale, in particolare il mito che si riferisce a Scilla e Cariddi.

Ulisse avea già contribuito alla gloria e alla grandezza comune della Grecia, nella Troade e col braccio e col consiglio; ma più con questo, che con quello. Ma tutta la gloria di quell'impresa, fu per Achille, il vincitore di Ettore, unico sostegno di Troja.

Quel ch'avea fatto Ulisse sotto le mura d'Ilio non era sufficiente per la sete di gloria che struggeva l'eroe. Egli avea una ben più alta missione da compiere, e più proficua per la Grecia, che non fosse la distruzione di una città; una missione civilizzatrice.

La Grecia nella sua lunga distesa di coste, nelle quali il mare s'insinua formando un gran numero di golfi, di baie, di porti; colla quantità infinita d'isole, che la circondano, e di cui è tutto seminato l'Egeo, era naturalmente portata al mare. D'altra parte il popolo ellenico era dotato di spirito avventuroso, non iscompagnato da un grande amore di libertà.

Questo intendeva il Poeta, a cui doveva star molto a cuore la grandezza, la prosperità della nazione, già grande per imprese guerresche. Ormai troppo i Greci erano stati tributarii ai Fenici nelle cose del mare e nei commerci. Questo sentiva il poeta; e, convinto di far opera civilizzatrice, concepisce l'*Odissea*, la quale

non è soltanto, come alcuni la chiamano, un' *epopea di famiglia.*

Ulisse, spirito quant'altri mai avventuroso, non ha per unico fine nel suo viaggio di ritorno (νόστος),

« Nè dolcezza di figlio, nè la pietà
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta » (1);

nè, per quanto l'amasse e il sospirasse, il suo *nidulus* (2) era l'unico de' suoi pensieri.

Il pensiero che lo domina sopra ogni altro è quello di trovare nuove vie alla navigazione e al commercio, per far grande e prospera la patria, e illustrare e coprir di gloria il suo nome.

Questo sappiamo da Omero stesso, per bocca dell'indovino Tiresia, quando questi predice ad Ulisse le ulteriori sue avventure (3):

« αὐτὰρ ἐπὴν μνηστῆρας ἐνὶ μεγάροισι τεοῖσιν
κτείνῃς ἠὲ δόλῳ ἢ ἀμφαδὸν ὀξέϊ χαλκῷ,
ἔρχεσθαι δὴ ἔπειτα, λαβὼν εὐῆρες ἐρετμόν, ... »

κ. τ. λ.

---

(1) Dante. *Inf.* XXVI, 94-96.

(2) « Ac si nos, id quod maxime debet, nostra patria delectat, cuius rei tanta est vis ac tanta natura, ut Ithacam illam in asperrimis saxulis, tanquam nidulum, affixum sapientissimus vir immortalitati anteponeret; quo amore tandem inflammati esse debemus in eiusmodi patriam, etc. etc. »

(Cic., *De Orat.* I, XLIV).

(3) *Odiss.* XI, 119-137.

« . . . . Ma come con la forza
O con l'inganno avrai gli amanti uccisi,
Prendi un agile remo e in via ti poni;
E va, finchè non giunga ad una gente
Che visto mai non abbia il mar pescoso,
Che sal non mesce ai cibi, e non conosce
Che sian le navi dalle pinte prore,
E i remi che son l'ali delle navi
Avrai per segno che colà giugnesti,
Se qualcun che t'incontri sul cammino
Dirà che un ventilabro hai sulle spalle.
Allor tu pianta l'agil remo in terra;
E, svenati a Nettuno un arïete,
Un toro e un porco non castrato, a casa
Ritorna, ed offri senza indugio a tutti
Gl'immortali del cielo abitatori
Un'ecatombe. Al mar così sfuggito,
Lentamente da placida vecchiezza
Consunto, morirai dal tuo felice
Popolo circondato (1). Io tel predico. »

MASPERO.

---

(1) Questo viaggio, al quale nell'*Odissea* di OMERO, non si accenna che nella profezia dell'indovino Tiresia, una leggenda medioevale fa compiere da Ulisse. E Dante, seguendo questa leggenda, nel Canto XXVI dell'*Inferno*, racconta per bocca di Ulisse il viaggio immaginario, nel quale l'intrepido Itacese

L'un lito e l'altro *vide* insin la Spagna
Fin nel Marrocco e l'isola de' Sardi
E l'altre che quel mare intorno bagna,

e arrivò alle Colonne d'Ercole. Ma nell'Oceano Atlantico fu sorpreso da una tempesta tale, che la nave fu inghiottita dal mare, che si *richiuse sopra di loro*.

Se questi versi non sono un'interpolazione dei poeti posteriori ad Omero, fatta per magnificare la stirpe del re itacese, essi mettono in evidenza l'intenzione del Poeta, pel quale, se non l'unico, il primo dei pensieri del suo eroe dovea essere, giova ripeterlo, il mare; cioè il modo di acquistare gloria per sè, per la sua stirpe e per la Grecia grandezza e potenza per estensione di utili commerci.

Molti e gravi sono i pericoli della navigazione, molte le insidie e le sorprese del mare: l'avevano assicurato ai Greci quegli intrepidi marinai dei Fenici. C'erano le sirene, gli scogli natanti; un'infinità di mostri, ma i più terribili di tutti Scilla e Cariddi. Ulisse non doveva nè poteva assolutamente essere da meno di Giasone, il primo fino allora, il più intrepido marinaio dei Greci (1); giacchè sola la sua nave avea potuto illesa passare lo stretto, guardato da que' due mostri.

Ma Ulisse, da vero lupo marino, degno nipote del grande Autólico, di tutto saprà trionfare, colla sua costanza: perchè il pensiero della gloria che lo aspetta, il pensiero di rendersi utile al suo popolo, gli fa sopportare con animo rassegnato tutti i pericoli del mare, tutte le privazioni; e affronta colla coscienza, colla certezza di poterli vincere, quei due terribili mostri, della ferocia dei quali tante cose aveano narrato i Fenici, i più intrepidi navigatori.

---

(1) « *οἴη δὴ κείνη γε παρέπλω ποντόπορος νηῦς*
'Αργὼ πᾶσι μέλουσα, παρ' Αἰήταο πλέουσα.... »
κ. τ. λ.
(*Odiss.* XII, 69-72).

Argo sola che al cielo era diletta
Illesa un dì vi navigò da Colco, ecc. ecc.

Concetto altamente morale è questo, a cui s'informa l'*Odissea* di Omero, in questo mito di Scilla e Cariddi.

Uomini della tempra d'Ulisse, non mancarono mai, per fortuna dell'umanità, per fortuna delle nazioni cui appartengono.

Così dopo venticinque secoli, dall'imaginario viaggio d' Ulisse, Cristoforo Colombo, saprà trionfare dell'ignoranza de' suoi connazionali, vincerà il maltalento dei suoi marinai, peggiore della ferocia di Scilla e Cariddi, e donerà all' Europa meravigliata, alla ingrata Spagna un nuovo mondo. Così dopo trenta secoli, un Eroe leggendario, le cui gesta eclisseranno quelle degli eroi di Omero, sollecito della grandezza della patria, benefattore dell' umanità più che Ercole, più che Teseo, meglio di Ulisse, dimentico di sè e de' suoi, varcherà l'Oceano, combatterà per la redenzione de' popoli di quel mondo divinato e scoperto dal grande Genovese, e poi, col pensiero costantemente rivolto alla liberazione della patria italiana, nuovo Ulisse, vincerà mostri ben più terribili di Scilla e Cariddi, che anzi questi non oseranno metter fuori la testa dai loro antri al passaggio dell' eroe dalla classica Trinacria al continente italico.

Così, colla costanza de' propositi, onde passò all'immortalità l'eroe di Omero, i popoli si scossero di dosso i mostri che li opprimevano; così per virtù di principe, per costanza di popolo l'Italia si è fatta e riunita; così per virtù di popolo, per costanza di principe, l'Italia sarà compiuta, forte, potente.

